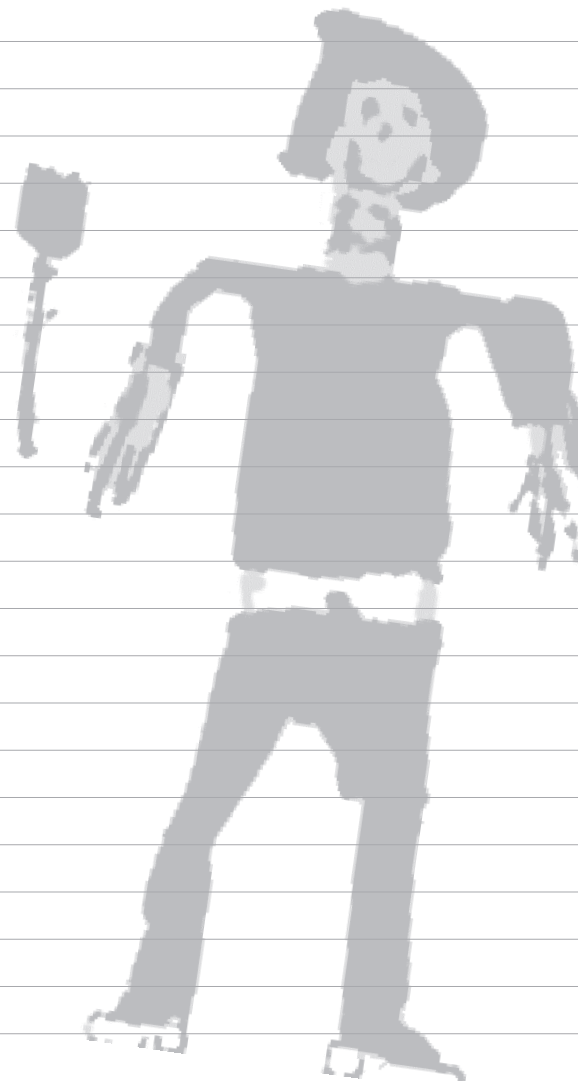


- 3 ***Prefazione***
- 7 ***Lettera a una professoressa*** racconti raccolti da Fabrizio Molina
- 53 ***Introduzione alla seconda parte***
- 55 ***La scuola che vorrei***
- 64 ***Il viaggio***
- 72 ***Famiglie in movimento***
- 78 ***Incontro con gli zingari***
- 84 ***Chi sono? Quello che non sono***





# Prefazione

**Quando** si conclude un'esperienza di qualunque tipo, ci sono sempre alcune cose a cui si resta particolarmente legati. Magari per il momento in cui le abbiamo fatte, o per le persone che con noi ci hanno creduto e con le quali abbiamo lavorato. Oppure per quella particolare vicinanza che quella certa cosa fatta ha avuto con ciò in cui ci crediamo e abbiamo sempre creduto.

E così, mentre si conclude la mia esperienza di Presidente del Municipio VI, abbiamo voluto cogliere al volo l'opportunità di portare a termine una cosa davvero importante.

Insieme a Nessun Luogo è Lontano, presentiamo *Lettera da Barbiana*, che sin dal titolo si ispira chiaramente alla Lettera che, oltre quarant'anni fa, Don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi spedirono idealmente agli insegnanti di allora, richiamandoli alle loro responsabilità e al ruolo della scuola.

A quella grande esperienza hanno sempre guardato con entusiasmo e rispetto anche molti laici come il sottoscritto che condividono profondamente la visione della scuola che aveva don Milani: un luogo che serve a dare a chi la frequenta, l'opportunità di sapere, di conoscere i propri diritti per i quali poi imparare a lottare.

Io credo che le pagine migliori della storia italiana siano state scritte quando una sana cultura laica e una altrettanto sana e libera cultura cristiana, ciascuno secondo la propria ispirazione, si sono impegnate sul terreno delle battaglie civili e della libertà. Queste ispirazioni infatti, che pure hanno tra di loro forti differenze, hanno in comune l'idea che prima del progresso, dello sviluppo, della crescita, vi siano donne e uomini con le loro

vite, i loro sogni, i loro bisogni. Pensare e progettare un mondo diverso che pensi a questo, non può essere legato alle mode del momento. Dopo anni di ubriacature liberiste si va diffondendo, a me pare, una rinnovata idea di solidarietà, di uguaglianza e di opportunità da diffondere, che non mortifica le ambizioni dei singoli, ma non vuole dare spazio alla prepotenza e al privilegio più odioso.

In fondo la scuola di Barbiana era questo ed è per questo che noi la amiamo.

Occorre chiarire bene che esiste una sostanziale differenza con il mondo di allora: Don Lorenzo parlava ad un corpo docente ingrigo e pigro che rappresentava un vero ostacolo alla sperimentazione di un nuovo tipo di scuola. Oggi, questa Lettera non viene spedita ai professori e agli insegnanti in genere, ma a quella fetta di decisori politici che credono fermamente ad una scuola di classe, fondata sulla scelta a priori di chi portare avanti e chi lasciare indietro. E fra coloro che si vorrebbero lasciare al loro destino, i figli della povera gente, i diversamente abili, gli immigrati. E lo si fa non dichiarandolo, ma togliendo loro gli strumenti che consentano di annullare gli svantaggi di partenza e fare la loro corsa verso la vita.

La scuola esiste ed ha un senso, se si sforza di annullare le differenze di partenza, dando ad ognuno la sua opportunità, se rappresenta il primo scalino di giustizia sociale e di non discriminazione.

C'è dunque una sola ma enorme differenza tra la Lettera di don Milani e quella che pubblichiamo oggi: allora gli insegnanti andavano convinti a non ostacolare i diritti dei giovani più poveri, oggi la stragrande maggioranza degli insegnanti la pensa esattamente come don Lorenzo Milani e noi come loro. La battaglia sul diritto ad una scuola civile perché giusta oggi si può dunque vincere, perché siamo in tanti dallo stesso lato della barricata.

*Vincenzo Puro*

**Ci sono** personaggi che nessuna avversità riesce a piegare, tranne la retorica di coloro che in vita li hanno avversati o li hanno trattati con indifferenza e che, dopo la loro morte, ne tessono le lodi o addirittura dicono di essergli stati amici. È una regola, non si sfugge. L'ultimo caso in ordine di tempo che io ricordi, don Luigi di Liegro. Non è facile trovare tra gli italiani che abitano questo Paese, chi non l'abbia adorato, chi non abbia svolto il servizio civile con lui, chi non avesse intrattenuto con lui almeno un colloquio illuminante.

A questa regola non è sfuggito neanche Don Lorenzo Milani che non aveva molti amici, nemmeno fuori della gerarchia cattolica, nemmeno tra i progressisti di buone letture, nemmeno tra chi, da trent'anni e senza imbarazzi, si spaccia per suo discepolo.

Ebbero entrambi un rapporto difficile con le élites, ma un seguito immenso tra la gente comune.

Al netto della retorica e dell'ipocrisia, don Lorenzo Milani è stato un grande carismatico, un uomo profetico che conosceva il valore indiscutibile dell'istruzione e dunque della scuola come elemento rivoluzionario e primo passo verso la libertà. Lui pensava che se la scuola era questo, essa andasse portata a chi non poteva scegliere né decidere di sé, tanto era impegnato a sopravvivere.

Per questo decise di trasformare l'esilio punitivo tra le montagne toscane di Barbiana a cui era stato condannato, in una occasione per contendere all'analfabetismo e all'eterna subalternità, i figli dei montanari, dei mugnai, dei carbonari. Barbiana non fu una scuola, ma una politica. Un modo per guardare il mondo e agirvi dentro. Non c'è traccia nell'azione di don Milani, di una volontà solidaristica, compassionevole, caritativa. Egli sapeva che a quei montanari, le classi egemoni avevano sottratto tutto, tentare di dargli gli strumenti per riprendersi almeno una parte di quel tutto, non era una azione buona né una buona azione, ma una scelta di giustizia.

Nel suo "*I Care*"- il diritto e la giustizia venivano alla pari dei sacramenti. Non noi ma lui, ripeteva che agire nella storia ha valore di fede. Lo diceva lui, lo diceva Giovanni XXIII.

Naturalmente, come tutti i carismatici divideva gli uomini e le loro coscienze in due: chi

era con lui e chi era contro. E chi era contro, secondo lui sbagliava, indefettibilmente. Questo fondamentalismo mi fa temere i carismatici e quasi sempre mi induce a contrastarli. Se fossi stato suo contemporaneo e lo avessi conosciuto, avrei discusso aspramente con lui; non le sue scelte, che condivido una per una, ma proprio per quel suo modo guerresco e guerreggiato di fare la sua parte. Ma un carismatico lo prendi o lo lasci, non lo cambi. E io lo prendo.

Don Lorenzo, non è stato un manifesto ideologico, né una icona o una bandiera da sventolare nei salotti, ma un uomo, un prete con il tormento di voler dare, a chi non li ha, gli strumenti del riscatto. E non glieli porgeva, glieli dava proprio, lo obbligava a prenderli oppure, che andasse al diavolo.

C'è voluto coraggio da parte nostra a scrivere questa lettera, chiamandola come lui chiamò quella scritta con i suoi ragazzi. E il coraggio ce lo siamo dati, ma senza superbia; perché ci siamo detti che dovevamo trovarlo. Lui allora scelse gli ultimi per insegnare che si può essere liberi ma che, per riuscire ad esserlo, bisogna prima di tutto conoscere i propri diritti, quindi leggere, scrivere e parlare, come diceva Lui, la lingua dei ricchi. Gli ultimi erano allora i montanari, oggi sono gli immigrati. Immaginare una lettera scritta da due bambini immigrati che intervistano i loro coetanei, non è stata per noi una cosa carina, né un'esercitazione multiculturalale, né il concorso bontà. Nei nostri centri cerchiamo di insegnare ai ragazzi che vivere da donne e uomini liberi si può. Che, per essere liberi occorre sapere almeno quanto gli altri, per lottare per i propri diritti, occorre sapere qualcosa in più.

Il punto non è dunque se Nessun Luogo è Lontano meriti o no di ispirarsi a don Milani, a Barbiana, alla sua Lettera; il punto è che noi guardiamo nella direzione che lui ha indicato.

*Fabrizio Molina*

# *Lettera a una professoressa*

*racconti raccolti da Fabrizio Molina*

## ***Com'è cominciata...***

Non ho ben capito di cosa si tratta. Irene e Paolo ce l'hanno spiegato un sacco di volte e io un po' mi vergogno a dire che non ho capito.

E poi perché dovrei fare questa cosa?

Ne abbiamo parlato un po' anche con Slava, ci ha capito meno di me.

Tre o quattro mesi fa, Irene ha cominciato a raccontarci di Lorenzo, un tipo fico che faceva il prete in montagna.

In Toscana mi pare, dicono che è un posto bello. Un posto in montagna dove lo avevano mandato per punizione.

Abbiamo tutti riso quando Paolo ci ha detto della punizione. Siamo un sacco al centro Semina, almeno una quarantina, quando cominciamo a ridere, vengono giù i muri.

Abbiamo riso perché un mio compagno ha detto a Paolo: "perché ridi quando dici che Lorenzo era disobbediente?" "E a noi ci rimproverate se lo siamo?"

Paolo prima ha fatto la faccia seria, poi si è messo a ridere anche lui.

Quando è tornata la calma, Paolo ha ricominciato a raccontare: Lorenzo era uno di quelli che odiava le cose storte e voleva raddrizzarle. “Voleva addrizzare le banane. Si dice da noi in Burkina” – ha detto a quel punto Macuba – e giù tutti a ridere un’altra volta.

Quel giorno finì lì, Giorgia ci disse che non era aria.

Però ne riparlammo presto e un sacco di volte.

Io ho cominciato a immaginarmelo questo Lorenzo, un tipo tosto che non ha paura di niente. Come mio papà.

Ci hanno detto che era stato mandato in una chiesetta a Barbiana e che Barbiana non era nemmeno un paese; solo quattro case di montagna. “Proprio come da noi” - ha detto Miscia un giorno – “me l’ha detto mio padre”. Miscia, ma non si scrive così, viene dalla Bielorussia e dice che lì gli sono morti un sacco di parenti. Dice anche che da lui è tutto verde e ci sono le montagne.

Io non so bene come siano fatte, cioè. Sì, le ho viste in televisione, ma da vicino mai.

In Togo, dove sono nata, mia madre dice che non c’è tanto verde né montagne. Ma che tutto lì è bellissimo.

Poi ci hanno raccontato che Lorenzo aveva cominciato a vedere che i figli dei montanari lì intorno, oltre ad essere poveri, andavano poco a scuola. Dovevano fare chilometri per arrivare e, una volta lì, non capivano né i maestri, né i loro compagni.

Cioè capivano che erano italiani come loro, ma usavano parole così difficili.

A me è rimasto impresso il racconto di un certo Gianni che fu rimproverato perché non sapeva che non si dice aradio.

Un pomeriggio al centro Semina, faceva freddo, però stavamo bene.

Sapete, una di quelle volte che tutto gira e che senti di volere un sacco bene a tutti i tuoi compagni? Ecco era un giorno così.

La storia di Lorenzo stava per finire e stava per finire pure Lettera ad una professoressa, il libro che lui aveva scritto con i suoi ragazzi.

E sì, perché successe proprio questo: nei primi tempi di Barbiana, Lorenzo aveva girato



fattorie e casali; aveva convinto, anche urlando qualche volta, i genitori a mandare i figli a scuola a studiare.

E quando qualche padre o qualche mamma aveva chiesto quale scuola, lui rispondeva: “ alla vostra scuola, qui a Barbiana”.

Aveva deciso infatti di aprire una scuola nello stanzone puzzolente e scrostato, che stava attaccato alla Chiesa.

Che forza! Per parecchi anni, i ragazzi che andavano a studiare da lui, facevano tutto in quello Paolo dice che ci davano dentro, che non c'erano né sabato né domenica.

Ci hanno detto che quando uno rimaneva indietro, gli altri si fermavano ad aspettarlo, ma con chi era pigro e svogliato, erano urli che si sentivano in tutta la vallata.

Ecco, proprio in quel pomeriggio un po' freddo, è cominciato tutto.

Eravamo alle ultime pagine del libro, c'era un clima allegro.

Poi ad un certo punto, prende la parola Ben, che è quasi sempre serio e parla poco. Quella volta alzò la mano, aspettò paziente che Jasmina avesse finito di leggere quel paragrafo e disse: “Barbiana era come qui da noi. Perché non scriviamo anche noi la Lettera?” Rimanemmo tutti zitti, aspettando che uno di noi ridesse, per accodarci e non pensarci più. Nessuno rise e dopo un po' Irene disse che si poteva fare, ma che sarebbe stata una faticaccia.

“Già facciamo un giornale, non sarà semplice”, disse qualcuno dei capi. Ora non ricordo che successe e chi disse cosa. So che alla fine abbiamo votato e abbiamo deciso di cominciare.

Ci sono volute settimane per decidere come avremmo scritto questa lettera, cosa volevamo davvero fare e perché. Io non ho capito bene tutte le cose dette dai miei compagni, anche perché io non capisco tutto dell'italiano e molti di loro si spiegano ancora a fatica. A Semina ci dicono sempre che prima impariamo l'italiano, prima ci faremo rispettare.

Con l'aiuto dei più grandi abbiamo deciso di scegliere due intervistatori-narratori tra di

noi, cercando di far parlare i nostri compagni e raccontando le loro storie. Quello che non è chiaro è perché siamo stati scelti Miscia ed io. Però un po' mi piace.

Prima di cominciare, dobbiamo dirvi che io e Miscia l'abbiamo davvero fatta grossa. Avevamo raccolto un sacco di cose: interviste, appunti, persino qualche foglietto scritto dai compagni. Ci avevo messo dei post-it con i nomi di ognuno, per distinguerli.

Siccome sporgevano dalla cartellina, Miscia ha pensato bene di toglierli e buttarli. Abbiamo litigato, lui dice che io non glielo avevo detto. Forse un po' ha ragione.

Insomma abbiamo dovuto decidere: o sprecare tanto lavoro dei nostri compagni, o trascrivere le storie, le interviste, i racconti, senza fare troppo caso a chi appartengono.

Me l'ha suggerita Paolo questa, quando ne ho parlato a Miscia, prima ha storto la bocca, poi si è convinto. O forse si è arreso.

Mi ricordo che nell'ultima riunione, c'era ancora un po' di incertezza: Paola, una ragazza simpatica che fa servizio civile al Semina e si è appena laureata in psicologia, ha detto che mischiare i racconti e le testimonianze, non è pedagogicamente corretto.

Paolo, che quel giorno era un po' nervoso, l'ha guardata di traverso e le ha detto: "È vero, non è troppo corretto pedagogicamente, ma ricordati cosa risponde il figlio del mugnaio di Barbiana, alla professoressa che contesta i metodi di Lorenzo: "la scuola sarà sempre meglio della merda. Non dimenticarlo".

Ecco com'è che siamo partiti.

## ***Mariam***

“Posso fare lo stesso racconto che mi hanno fatto fare una volta in classe?”.

“Tu che dici Miscia, valgono solo i racconti nuovi o possiamo accettarlo?” “Boh! Penso che sia lo stesso. Tanto mica glielo diciamo ai capi”.

Se c'è una cosa che mi da sui nervi, sono le bugie inutili. Miscia certe volte lo ucciderei. Mica perché dice bugie, ma perché le dice pure quando non ce n'è bisogno.

Vabbè, lasciamo stare. Ho tranquillizzato Mariam e le ho detto che il racconto usato va bene lo stesso. Lo dirò io ai ragazzi della redazione.

Mariam stenta un po' a cominciare, non è sicura di cosa dire, ma quando le chiedo di raccontarmi di sé, della famiglia e della scuola, comincia a parlare svelta.

Mi racconta che qualche volta, quando la mamma la manda a letto, prima di addormentarsi, gioca da sola a “ strizzalocchio”, fin quando non si addormenta. Cosa sia strizzalocchio me lo comincia a dire prima che abbia il tempo di chiederglielo.

“Mi ricordo che stavamo su una grande nave, c'era un sacco di gente. Stavamo uno addosso all'altro, ma non mi dava troppo fastidio. Anche perché ero in braccio a papà. Mi teneva forte, ogni tanto mi dava un bacetto sulla fronte o su un orecchio e mi chiedeva se avevo sete”.

“Io stavo appoggiata sulla sua spalla, avevo il sole che mi dava un po' fastidio e se stringevo un po' gli occhi fin quasi a chiuderli, vedevo come delle palline di luce e mi sembravano la corona di una principessa”.

“Sentivo caldo addosso, mi bruciava un po' la gola e dovevo fare pipì. Papà mi portò verso

il bordo della nave, spingendo un poco col gomito le persone che stavano in mezzo. Appena arrivati, mi mise giù, io mi sono girata e ho messo la faccia addosso alle sue gambe aspettando. Lui fece quello che faceva sempre. Con le sue manone mi prese all'altezza delle cosce, mi fece abbassare le mutandine, mi sollevò un pochino e mi fece fare pipì”.

“C’era un po’ di vento sul mare e la pipì andò un po’ a casaccio. Gli bagnai i sandali, ma lui, come sempre non mi sgridò. È buono il mio papà”.

A quel punto non sapevo come dire a Mariam che il suo spazio era di un paio di pagine al massimo e che non mi aveva ancora raccontato di strizzalocchio.

Glielo dissi cercando di non offenderla. Lei non è rimasta male, anzi. Ha sorvolato sul ritorno al suo posto con il padre e subito è andata al punto.

“Quando c’era troppo sole, come ho detto prima, o quando avevo tanta sete o tanta fame, mia madre mi aveva detto di chiudere gli occhi stretti stretti, di immaginarmi una cosa buona da mangiare o da bere, o un fiume fresco dove bagnarmi. Mi disse anche che se l’avessi desiderata forte forte, prima o poi avrei avuto qualunque cosa.

“Non mi piaceva troppo quel gioco, perché quando riaprivo gli occhi, non c’era mai niente”.

“Forse non l’ho ancora detto, ma con quella nave, noi ci stavamo venendo in Italia. A Mamma chiedevo sempre se l’Italia era bella e lei rispondeva sempre di sì, che era bellissima”

“E adesso che la conosci, ti piace?” Le ho chiesto io. “ Certo!” “ E che cos’è che ti piace di più dell’Italia? Di tre cose”.

Mariam, senza pensarci un secondo: “ la televisione, le Barbie e il bar di Luciano”.

“Il bar di Luciano?” “ Certo! Quando ci passo, mi regala sempre una lecca lecca rotonda. E poi sta in una delle piazze più belle del mondo. Piazza della Marranella, c’è sempre un sacco di gente”.

Dopo un po’ di chiacchiere, siamo tornate al suo racconto, anche se ne aveva poca voglia,

perché ormai non si staccava con la mente dal bar di Luciano e dalla bella piazza che sta vicino a Semina e che conosciamo tutti.

Mi disse che durante il viaggio, c'era un tipo che ogni tanto urlava agli altri di spostarsi e che se continuavano a lamentarsi, li avrebbe buttati tutti in mare.

Mi ha detto che la madre doveva avere un po' di sabbia negli occhi e spesso gli lacrimavano. Però non si spiega perché singhiozzasse qualche volta.

Lei, da sola, pensò di giocare a strizzalocchio. Strinse forte forte, le faceva male fino alle tempie.

Desiderava che un guerriero forte, avesse portato via quell'uomo brutto. Che metteva paura a tutti con le sue urla.

Aprì gli occhi, ma l'uomo cattivo era sempre lì.

Il mattino dopo, già si vedeva l'Italia dal mare. Suo padre l'accarezzava. La nave però venne fermata, salirono delle persone con la divisa. Un sogno: portavano via l'uomo cattivo. Mariam era così felice e non sa spiegarsi come fu che s'addormentò. Non ricorda più niente di quanto successe dopo.

Lei dice che tutto questo è successo un anno fa, e che tutte le volte che c'è una cosa che la spaventa chiude gli occhi, stringe forte e desidera che tutto passi presto.

La mamma le dice sempre che funziona.

## *Diary*

Diary ha messo delle condizioni terribili. Se volevamo intervistarlo e avere il suo racconto, dovevamo dargli un uomo, con me non ci avrebbe parlato.

È una cosa incredibile: si può dire che a Semina ne parliamo tutti i giorni. Parità, diritti, uguaglianza e poi?

Il bello è che Diary non ha mai detto di essere un maschilista.

Ero così arrabbiata che volevo persino lasciar perdere la lettera. Poi ne abbiamo parlato tutti insieme.

È uscito fuori che forse Diary non è un maschilista. Forse ha vergogna di aprirsi con una ragazza, o chissà che altro.

Io ci credo fino ad un certo punto; se no c'è sempre una scusa per giustificare tutto.

Alla fine ne siamo usciti stabilendo che Diary verrà intervistato da Miscia, ma che dopo ne riparlamo, quando la Lettera sarà finita.

Dio, ecco un'altra cosa che mi urta di Miscia: stavamo chiudendo l'incidente quando mi fa: "perché ti scaldi tanto? Sono anche io un intervistatore e una voce fuori campo, mica sta scritto che devi intervistarlo tu!" Prima avete conosciuto il Miscia bugiardo, ora avete saputo del Miscia che fa finta di non capire.

Sapendo che si sarebbe urtato gli ho anche detto: "...spero che tu stia facendo finta di non capire, se no, che dovrei pensare di te?"

Era meglio chiuderla lì.

So che si sono incontrati di sabato pomeriggio, Diary aveva persino sacrificato la partitel-

la al campetto di via Cori. Un onore incredibile, da uno come lui.

Miscia mi ha telefonato quel sabato sera per raccontarmi e farmi leggere i suoi appunti. Non era il solito Miscia, sembrava serio, silenzioso. Mi fece avere i suoi appunti, di cui quella sera non aveva voluto parlare, dal fax del ristorante dove lavora suo padre. Un vero trabiccolo, si leggeva a fatica.

Per fortuna c'era con me la mamma quella sera, io capivo poco di quegli appunti. E quel poco non mi piaceva per niente.

Diary, ha quindici anni, è uno dei grandi di Semina: li chiamiamo FUQ, i fuori quota. Così, tanto per scherzare.

È arrivato in Italia da quattro anni, ma solo da due ha ripreso a parlare.

All'inizio tutti ci chiedevamo come mai quel suo mutismo. Elisa, un altro dei nostri capi, ci rispondeva sempre allo stesso modo: "Ci siete già voi a parlare, pure troppo!"

Alla fine non c'eravamo più preoccupati. Gli volevamo bene o no, indipendentemente dai suoi silenzi.

Mamma entrò in cucina col foglietto tra le mani. Era strana. "È di Miscia?" - le chiesi - "sì" - rispose, ma si vedeva che era preoccupata.

Mi disse che alcune delle cose che c'erano scritte erano brutte e tristi, ma che non voleva impedirmi di sapere; a patto però che poi ne avessimo parlato.

Dissi "ok" e lei mi diede il foglio e uscì dalla cucina.

Quella sera non mi andava più di uscire e non andai con Michela da Burghy, come avevamo deciso.

Che voleva dire che lo zio di Diary era stato portato via di notte dalla sua casa scalzo e mezzo nudo e che dopo pochi minuti, avevano sentito sparare? Non è pericoloso sparare in mezzo alla gente?

Non capisco.

Non capivo neanche quelle poche righe che Miscia aveva scritto, in cui Diary racconta di quando stava nella stalla con la sorella di suo padre a mungere.

Credo di aver capito che entrarono cinque uomini in divisa, urlando, con il mitra e lui riuscì a fuggire, perché nessuno glielo impedì.

Quello che non capisco è quello che Diary racconta dopo: stava nascosto dietro la porticina del fienile, sentiva gli uomini ridere forte, come aveva sentito una volta suo zio, e sua zia che gli urlava: “ ubriacone, va a dormire!”

Sua zia urlava, piangeva, implorava e diceva di no. Perché urlava? E no, cosa?

Diary sentì ancora una voce di uomo che urlava: “Tocca a te”.

Poi si sentì prendere alle spalle e portare via. Era Zoltan, un vicino di casa. Entrarono in un bosco e ne uscirono dopo un giorno e una notte.

Diary non ha più saputo niente della zia, pare che nessuno l’ha più vista.

Quando abbiamo conosciuto Diary, lo so adesso leggendo l’intervista di Miscia, erano mesi che non metteva piede a scuola.

Ormai usciva solo per andare alla bisca a giocare ai videogiochi.

Nelle ultime righe c’è scritto che lui ha fatto un patto con Paolo ed Irene. Lui continua ad andare ai videogiochi, ma una volta a settimana viene al centro a studiare e un’altra volta viene ad aiutare i più piccoli. Tutti devono dare una mano, poi da ottobre, se gli andrà, aumenterà un altro pomeriggio.

Magari non vi pare giusto, che noi lavoriamo tanto e lui poco.

Però a Semina ci dicono sempre che Lorenzo diceva che non si possono fare parti uguali tra persone diverse. Sarà! Secondo voi allora Miscia, che è cicciettino, ha diritto a più gelato?



## *Quel sabato...*

Quel sabato ero sfinita. Non so perché, avevo dormito poco e mangiato controvoglia.

Cercavo di pensarci, di capire ma non ero sicura.

Ho chiamato anche Miscia, ma non mi è stato di grande aiuto.

Anche lui un po' giù, allora ci siamo visti per parlarne.

Abbiamo pensato che quelle storie dei nostri compagni, che ne so, non era come avevamo creduto.

Con alcuni di loro stavamo insieme da due anni, tutti i giorni e ora, mi pareva di conoscerli e vederli per la prima volta.

Cioè, sentivo di volergli più bene, magari anche a quelli che mi erano sempre stati antipatici, ma mi sentivo lo stesso parecchio strana.

E non mi spiego perché.

Mi sento come un po' responsabile di quella fiducia che i nostri compagni ci hanno dato, raccontandoci le loro storie.

Non so cosa mi sia preso, quel sabato.

Parlare con Miscia non mi aveva aiutato un granchè. Forse solo a sentirmi meno stupida, visto che anche lui si sentiva un po'così. Dovevamo passare insieme qualche ora, ma mi sentivo friggere e allora, con una scusa, sono tornata a casa.

Era tardo pomeriggio, presi la Lettera di Lorenzo, la sfogliai come una matta, non sapevo bene cosa stavo cercando.

Miscia ed io dovevamo parlare con i nostri amici di scuola, di Semina, di professori che ti

aiutano e di quelli che se ne fregano, ci siamo ritrovati invece dentro alle loro vite e né io né Miscia abbiamo superato da tanto i tredici anni.

Mi fa fatica dirlo, ma penso di avere paura.

Mi butto sul letto, a destra c'è la parete e il ponte della libreria, sopra il letto a castello di mia sorella, mi sento protetta, vorrei pensare un po', ma a che?

Una volta ho parlato con Alessia, lei non viene al centro con me di pomeriggio, ma è la mia migliore amica a scuola.

Il padre sembra burbero, ha una voce un po' cavernosa e parla appena un po' strano.

Alessia dice che sono di Cerignola, in Puglia.

Ho parlato con Alessia dicevo e mi ha raccontato che quando lei ha problemi tipo questo, parlare con il padre un po' l'aiuta.

Vorrei parlare con mio padre, dirgli che mi trovo in una situazione più grande di me, che mi interessa, ma che ho un po' paura.

Ma come faccio, che gli dico, come glielo dico, da dove comincio.

Questo è un altro problema per me.

Da un po' di tempo faccio fatica a parlare di certi miei problemi con i miei.

A volte mi sento come su un vecchio treno che piano piano si allontana dalla stazione dove sono i miei. Io li adoro, ma certe volte è come se non li capissi e loro non capissero me.

Mi raccontano le storie e i fatti di dove abitavamo prima e di dove sono nata. Io mi vergogno a dirglielo perché loro, quando parlano di laggiù spesso si commuovono e a papà vengono gli occhi rossi rossi, ma a me quelle storie mi sembrano di un'altra persona. Raccontano del nonno, del villaggio e del fatto che da noi è meglio di qui.

Cioè, loro dicono che si vive meglio qui, ma che lì gli manca tanto.

Io all'inizio non ci capivo niente, non so cosa sia lì, io sono sempre stata qui.

Che confusione che ho in testa, certe volte.

Mentre penso queste cose, gli occhi mi si fanno pesanti e l'ultima cosa che ricordo è che

sono contenta di addormentarmi perché, penso, che al risveglio troverò una soluzione. In effetti mi sveglio dopo un paio d'ore, sono le sei passate e mi sembra di sentirmi meglio. Di certo ero molto stanca.

Quello che adesso vedo chiaramente è che la nostra Lettera ad una professoressa, non è un gioco o una cosa come un'altra.

Questo però mi fa pensare che non si può mollare un incarico quando ti accorgi che si fa duro. Ora sono in ballo e ho dato il mio impegno, devo andare avanti.

Però ho preso anche un'altra decisione: devo riprendermi un po', chiederò a Miscia di andare un po' avanti lui con le interviste. Magari se mi riposo, poi va meglio.

Gli telefono e, come prevedevo fa un po' di storie, però mi dice una cosa fica. Dice che lui senza di me, si sente un po' nervoso.

Ci ho ripensato dopo, mica credevo di poter essere utile a qualcuno.

Decidiamo di fare una cosa importante.

Andare ad intervistare Goffredo, che è uno dei bambini del campo nomadi di villa Gordiani, a due passi dal centro Semina.

Forse è la parte più delicata del nostro lavoro e non capisco come mai Miscia abbia subito accettato.

La nostra associazione, forse non l'ho detto, si chiama Nessun Luogo è Lontano.

Fa un sacco di cose, tra queste un paio di anni fa, ha cominciato a collaborare con il Comune di Roma, per far nascere delle cose in quel campo.

Ne parliamo spesso tra di noi.

Morgan, che frequenta il centro da sei mesi, dice che tra tutti gli sfigati del mondo, i nomadi, sono i più sfigati di tutti.

Una volta Piuscian disse che un po' era pure colpa loro, lo abbiamo riempito di fischi.

Irene però ci ha spiegato che se pure Piuscian aveva tutto il torto del mondo, noi con quel casino, avevamo più torto di lui.

Mi ricordo ancora che i capi ci dissero anche che se volevamo crescere, dovevamo impa-

rare a sapere tutte le ragioni per dimostrare a Piuscian che aveva torto.

Fischiare va bene allo stadio, non quando si ragiona.

Da allora so che al campo siamo presenti e facciamo un buon lavoro, ma un dispiacere ce lo abbiamo.

Non abbiamo nessun bambino o ragazzo nomade al Centro.

Spesso ci domandiamo dove sbagliamo, cosa c'è che non va, dov'è che non riusciamo ad interessarli.

Abbiamo saputo che sette anni fa, all'inizio di semina, alcuni avevano cominciato a frequentare, ma poi...

Chissà se l'intervista si potrà fare. Povero Miscia, che patata bollente.

## **Urban**

Voglio subito chiarire una cosa che mi da sui nervi. Da noi in Bielorussia si usano i diminutivi. Abbiamo nomi bellissimi, ma usiamo i diminutivi.

Aleksandr diventa Alioscia, Serghiej diventa Sascia ed io, che sui documenti porto scritto Mikajil, sono Miscia da sempre.

E, tanto per capirci, c'è poco da ridere. Il fatto che i diminutivi finiscano per "a", non vuol dire che siano da femmina.

Non so chi me l'abbia fatto fare a dare il cambio a Maria Giselle proprio ora che per parlare con Urban, siamo dovuti entrare nel campo nomadi dove abita.

A dirlo, mi vergogno un po', ma faccio fatica a pensare di andare al campo.

Ci penso e ci ripenso, so che è sbagliato avere dei pregiudizi, so pure che se nessuno vuole avere a che fare con loro, sarà sempre più un problema.

A Semina però abbiamo imparato che è inutile fare finta di niente, tanto vale parlarne dei problemi che abbiamo.

E io ho il problema che faccio fatica a pensare di entrare nel campo nomadi.

Ho parlato con Paolo, lui dice che è normale, che pure lui faceva fatica, che un po' la fa anche oggi.

Ma io penso: quando mi offrono qualcosa da mangiare, che dico? Mi fa un po' schifo, ma come posso fare?

L'appuntamento è tra due giorni, Paolo ha parlato con un vecchio sdentato con la faccia simpatica che chiamano Micio. È il capo del campo.

Lui ha organizzato tutto, io andrò lì con Paolo, sarà tutto a posto.

Ma sono nervoso lo stesso.

Il pomeriggio prima mi sono riletto gli appunti sul laboratorio che abbiamo fatto a Semina per conoscere qualcosa dei nomadi.

Che storia!

Intorno all'anno mille, dopo guerre e carestie, c'è un pezzo di popolazione che scappa dall'India e comincia, per secoli, a cercare un posto dove vivere in pace. È incredibile, ma passano secoli, centinaia e poi migliaia di chilometri, senza che questo popolo trovi pace. Nascono generazioni e generazioni di bambini che non sanno cosa vuol dire città o casa. Sono nati su un carro, e basta.

I nomadi fanno gli allevatori di cavalli, i doratori di oggetti sacri, costruiscono e riparano pentole di rame.

Tutti lavori che si possono fare tra una sosta e un nuovo viaggio.

Sempre scacciati, ammazzati, schifati da tutti.

I nazisti li mettono nelle camere a gas, ne uccidono milioni.

Dopo la seconda guerra mondiale, nessuno li ammazza più, ma i problemi restano. Eccome. Sono spariti i cavalli, nessuno usa più pentole di rame e anche gli oggetti sacri da dorare, cominciano a scarseggiare.

Dicono che siano delinquenti, ma al laboratorio, abbiamo imparato che in Italia, fino a quarant'anni fa, nessun nomade era mai entrato in prigione.

Abbiamo imparato che appartengono a religioni ed etnie diverse, che non vogliono imparare a scrivere, perché non si fidano di noi, ci chiamano gaggi. Non è un complimento.

Piuscian ha detto una volta che siamo pari. Noi abbiamo paura di loro e loro non si fidano di noi.

Però Irene gli ha risposto che non siamo mica tanto pari, perché non sono stati loro a

sterminare i nostri nonni e i nostri bisnonni, ma il contrario.

Mi viene un po' da ridere se penso a quello che direbbe mio nonno, che gli zingari non li può vedere.

Ci racconta sempre che quando lui stava a Gomiel in Bielorussia, venivano gli zingari e rubavano. Pure i polacchi rubavano, c'era la guerra.

Infatti mio nonno non può soffrire né i polacchi, né gli zingari. Certe volte, quando è arrabbiato, li chiama "svinià", "maiali".

Una volta l'ho detto a mia madre, che non mi piacevano le cose che diceva il nonno.

Lei mi ha detto che mi capiva, ma che io dovevo capire il nonno: c'era la guerra e da noi in Bielorussia si faceva la fame. Quando gli zingari ci rubavano il lardo o la legna, loro, i bambini, restavano senza mangiare.

Era una gara a chi era più povero. Lo disse mamma e si mise a ridere. Ma che aveva da ridere?

Finalmente è arrivato il gran giorno. Ho appuntamento alle tre di pomeriggio con Paolo davanti a Semina.

Come salgo in macchina, quell'anima lunga di Paolo comincia a prendermi in giro, mi chiede se ho paura e mi dice che al campo c'è un signore vecchio vecchio, che scortica chi non gli sta simpatico. Rido, ma è una finta.

Arriviamo con la panda fino all'ingresso del campo.

Appena entriamo ci viene incontro il vecchio che chiamano Micio.

Non è tanto alto, un po' ciccione, scuro di pelle.

Mi fanno impressione i capelli, sono grigi, con la riga e pettinati all'indietro.

Sembra come se avesse il gel. Fico il nonnetto.

Ma a che cavolo sto pensando?

Devo concentrarmi sul lavoro che devo fare.

Mi immagino che ora ci faranno entrare in una roulotte, arriverà Urban, chiacchiereremo e poi andrò via. Non vedo l'ora.

Invece Micio ci fa entrare nel suo container e ci dice, sorridendo, di sedere.  
Ci accolgono bene, una signora anziana ci porta la cioccolata e dei biscotti.  
Vorrei evitare, ma mi vergogno di fare lo schifiltoso.  
Dopo un po', il container era pieno di gente, anziani, giovani, con vestiti di duemila colori.  
Non si sta male male, però.  
Altri dieci minuti e Paolo chiede a Micio di chiamare Urban per l'intervista.  
Secondo me, si erano già scordati.  
Usciamo fuori, Micio si mette a gridare per chiamare Urban, che arriva ed ha intorno almeno dieci altri ragazzini e ragazzine.  
Devo tagliare un po' il racconto se no facciamo notte.  
Riesco a parlare in qualche modo con Urban, trascrivo qualcosa sul mio quaderno, ma è difficile.  
Non è come mi immaginavo, come facciamo noi a Semina.  
Per tutta la chiacchierata, lui non si siede mai, i ragazzini non se ne vanno e non risponde mai alle domande che mi ero preparato.  
Parla lui, cioè dice delle parole staccate, mi sembra di aver sprecato tempo. Guarderò a casa gli appunti che ho preso, ma non credo che ne uscirà qualcosa.  
Quando alle 7 di sera, mia madre mi apre la porta, mi pare di aver spaccato pietre per tutto il pomeriggio.  
Mi butto sul letto, chiudo gli occhi e mi ripassano davanti tutte le immagini del pomeriggio.  
Non ho voglia di mangiare, prendo dallo zaino il quaderno e rileggo gli appunti.  
L'ho già detto, più che un discorso sono mezze frasi, chissà se si capiranno.  
"Urban dice che alle elementari gli facevano la doccia prima di entrare in classe e che questo non gli piaceva"  
"Dice che quando qualcuno lo minaccia lui chiama suo cugino grande a difenderlo."



“Una volta ha visto un film. Parlava di una riserva indiana in America. Lì i bambini andavano volentieri a scuola, perché i loro maestri sono indiani pure loro, e gli altri ragazzi pure”.

“Urban dice che se al campo ci fosse una scuola, ci andrebbe”.

“Mi dice che suo nonno gli racconta sempre un sacco di storie e sempre gli dice di Saar, il nonno di suo nonno, che aveva un cavallo che si chiamava Vittoria. Era maschio, ma si chiamava Vittoria”.

Forse avrebbe raccontato ancora, ma la madre lo ha chiamato: “Urban”! e lui si è squaliato.

Chissà se da questi appunti qualcosa si capisce.

## *Attorno al fuoco*

Per fortuna sabato, appena usciti da scuola, partiamo.

Ponzano Romano, mi pare si chiami il posto. Qualche volta con Semina, queste cose le facciamo.

È bellissimo partire. Abbiamo cominciato anni fa, eravamo tutti ragazzini. D'estate andavamo al campo scuola. Capitava di luglio, quando l'associazione faceva il meeting. Una settimana, stavamo bene.

Poi abbiamo cominciato anche d'inverno, nei fine settimana. All'inizio qualche madre faceva storie, non era tanto d'accordo a lasciare venire i figli.

Tra noi ci sono ragazzi con genitori che non hanno piacere che le femmine partano con i maschi. Oppure hanno paura che ai figli capiti di mangiare cose vietate dalla loro religione.

O anche, tempo fa, capitò che un papà protestò perché non voleva che suo figlio dormisse nel convento che ci doveva ospitare, perché loro non sono cattolici.

I capi ci dicono sempre che è un po' un casino far girare un centro fatto di ragazzi così diversi.

Quasi sempre da questa battuta, nasce un discorso tra noi.

Poi però aggiungono subito che è il mondo che sta cambiando e che tanto vale provare a capire come abitarci.

Io sono proprio contento di questa uscita. Questa storia della Lettera mi sta impegnando, ci penso pure quando vado a scuola, quando gioco a pallone. Voglio proprio divertir-

mi e non pensarci per un giorno e mezzo.

Anche Maria Giselle è d'accordo. Si parte dunque e si torna domenica sera.

Sul pullman è il solito casino, ci stiamo divertendo un sacco. In fondo come sempre i più scalmanati, quelli grandi. Cantano a squarciagola, stonano e disturbano, ma oggi è tutto permesso.

Prendiamo l'autostrada, ma arriviamo presto, alle 18 siamo già lì.

È una costruzione grande, che raggiungiamo dopo essere entrati in un cancello e aver percorso un bel pezzo di strada tra i prati. È bellissimo.

Entriamo, Ci dicono che si tratta di un vecchio convento, c'erano dei frati fino a vent'anni fa. Corriamo al secondo piano, dove ci hanno detto di andare, ci sono due camerate grandi e delle stanzette.

In una delle camerate le ragazze, nell'altra noi. Le stanzette, dove prima dormivano i frati, sono una per uno per i capi.

Facciamo tutto di corsa, eccitati, fino a cena, dopodiché, arriva sempre il momento che preferisco, il fuoco.

Fuori del grande convento, c'è un prato grande, è già buio, Arianna, uno dei capi più giovani, ha acceso il fuoco.

Ci mettiamo in cerchio, cantiamo. Dietro di noi si vedono le macchie scure delle collinette, il fuoco ogni tanto scoppietta perché la legna è umida ed escono delle scintille.

Paolo passa col pentolone della cioccolata calda, dietro Paola distribuisce i bicchieri. Sono di carta mannaggia e la cioccolata brucia da morire.

Se ci penso sono i soliti canti, le solite battute, tutto è il solito.

Ma è anche sempre tutto bello. Stiamo bene. Cioè, litighiamo qualche volta, poi c'è sempre uno dei maschi a cui piace una che non se lo fila, però stiamo bene.

Pure con mio fratello litigo, ma che vuol dire?

Dopo un'oretta, ci cominciamo a calmare, le canzoni si fanno più lente, a qualcuno comincia a venire sonno.

A questo punto c'è sempre un capo che butta lì una battuta e si comincia a fare un discorso. Sembra sempre casuale, ma io ormai ho capito che non è così.

Stavolta siamo partiti dal fatto che Arianna ha chiesto se qualcuno di noi, sa come mai Camille non è venuta.

Shanja che è la sua migliore amica, dice che forse ha un po' di febbre ma tutti sappiamo che non è vero.

È una scusa, i suoi genitori non la mandano.

Si comincia a chiacchierare, vola pure qualche parola grossa poi, con l'aiuto di Paolo, cominciamo a discutere di due o tre cose importanti.

La prima, come dicevo prima, è che a Semina siamo molto diversi tra noi. Abbiamo imparato che essere diversi è bello oltre che inevitabile, ma che non è affatto facile. Irene dice che la convivenza è un problema serio, che dobbiamo saperlo bene e stare attenti alla retorica.

Ecco un'altra cosa per cui a Semina siamo famosi. Quando qualcuno usa un parolone e molti tra noi non lo capiscono, non lo cambiamo, ma proviamo a spiegarcelo. Se siamo in sede, partiamo dal vocabolario, oggi ci aiutano i capi. Discutiamo mezz'ora sul termine "retorica", credo che l'idea più giusta sia quella che se ne è fatto Piuscian, che è un mezzo guastafeste, ma è imbattibile nella sintesi: "retorica significa che qualcuno vuol farla troppo semplice, in modo che nessun problema difficile si risolve davvero".

Concordammo tutti che questa poteva essere la spiegazione migliore.

Per quasi due ore abbiamo parlato di tutto: di come le diversità tra di noi siano uguali in tutto dappertutto, di quanta fatica bisogna metterci per costruire un mondo dove possiamo abitarci tutti. Ma la cosa più interessante è venuta fuori, quando abbiamo parlato dei nostri professori.

L'errore che i capi ci hanno detto di evitare è quello di fare paragoni tra la scuola e il centro, perché non hanno senso. Poi qualcuno ha tirato fuori un fatto nuovo. Stavamo per chiudere il fuoco, cominciava a far freddo, era tardi e i più piccoli ciondolavano dal sonno.

Ma siamo fatti così: il meglio ci esce sempre alla fine.

Dicevo che qualcuno di noi, tirò fuori a quel punto la cosa più interessante.

In sintesi fu questo e mi scoccia non ricordare chi lo disse. C'è una differenza fondamentale tra la lettera dei ragazzi di Lorenzo e la nostra di oggi.

In quella lettera c'è spesso una terribile polemica verso gli insegnanti, per la loro guerra a Lorenzo, perché molti di loro sembravano avere schifo dei più poveri e gli volevano negare il diritto di sedere sugli stessi banchi.

Oggi non è così, tranne qualche caso che non conta, molti insegnanti soffrono perché non sanno come portare avanti i programmi e al tempo stesso non penalizzare chi resta indietro non per colpa sua. Le differenze con quella Lettera sono fondamentali, i capi ci dicono sempre che praticamente tutti i nostri insegnanti vogliono collaborare col centro per scambiare esperienze, aumentare l'efficacia dell'insegnamento, essere d'aiuto ai ragazzi.

Qualcuno arrivò anche a dire che la Lettera di Lorenzo è in fondo superata.

Ecco che a quel punto torna fuori quello che Irene chiama "lo stile Semina". Quando qualche soluzione arriva troppo semplicemente, meglio sospettare.

Discutendo meglio, abbiamo concordato che la Lettera di Lorenzo non è affatto superata e anzi, se oggi la scuola è diversa, è forse anche perché molti degli insegnanti hanno letto quella Lettera.

Oggi potrebbe esistere una alleanza tra insegnanti e scuola nuova, dove possiamo starci dentro tutti senza sentirci fuori posto. Certo, abbiamo molti altri ostacoli; a qualcuno viene qualche altra idea da discutere, ma la legna è finita, il fuoco si sta spegnendo, fa freddo e abbiamo voglia di dormire.

## *Una scoperta*

Non immaginavo che Miscia lavorasse tanto. Lo avevo sempre giudicato simpatico ma un po' svogliato. A Semina lo prendono in giro un po' tutti per questo. Con lui i capi hanno sempre fatto una maledetta fatica a fargli capire che se uno prende un impegno, poi deve mantenerlo. Lui risponde che è per questo che, se può, evita di prenderne. Che buffone! Il guaio è che alla fine non ce la fai ad avercela con lui più di tanto. Ti guarda con quegli occhi, quelle guanciotte, fa la faccia da folletto malinconico e nessuno gli resiste. Quando è venuta fuori questa storia della Lettera, i più piccoli si sono meravigliati che insieme a me, venisse scelto lui.

I più piccoli ancora non conoscono una delle nostre regole che abbiamo preso direttamente da Lorenzo.

È un'idea semplice ma, ha ragione Paolo, andrebbe scritta sui muri di tutte le scuole. “ Quando avete in classe o in famiglia un ragazzo svogliato, non lo escludete. Al contrario, chiedetegli di più, dategli un incarico, fategli sentire che il gruppo dipende anche da lui. Nove volte su dieci non vi deluderà. Se invece lo escludete, non vi deluderà dieci volte su dieci. Per voi infatti sarà solo una conferma. Ma deluderà se stesso, ed è molto ma molto più grave”.

Ne abbiamo parlato un sacco di volte. Abbiamo imparato che c'è una stima che non si deve assolutamente mai perdere, quella per se stessi. Se accade sono guai seri.

Deve essere per questo che, senza rendercene conto, abbiamo scelto Miscia.

E Miscia ha risposto. Ora non vedo l'ora di dirlo agli altri e spero anche che qualcuno di

loro lo dica in giro, anche agli insegnanti, ai genitori, ai grandi. Noi abbiamo soprattutto bisogno di credere in noi stessi, nella nostra voglia di riuscire.

Ora però devo dare il cambio a Miscia, se no mica vale che faccia tutto lui. E devo farlo ora, perché è adesso che ho fatto una scoperta: ci sono cose che posso fare solo io e cose che può fare solo Miscia.

Non avevo mai provato una cosa del genere. Sono sempre stata considerata una ragazzina; nel senso che non ha mai fatto molta differenza che io fossi maschio o femmina, ero una ragazzina e basta.

Da quando c'è in ballo questa Lettera, ho scoperto che qualcuno vuole parlare con me, perché sono femmina. Incredibile.

E stavolta è capitato. Corinne è somala, sta con noi da due anni. Scura ma non scurissima, ha bei capelli ricci, ma quello che mi ha sempre impressionato sono gli occhi. Neri neri, sempre un po' tristi. Per i primi mesi, come da noi capita spesso con i nuovi, sembrava muta.

Non scambiava neanche qualche parola, come avrebbe fatto? In famiglia non conoscevano neanche una sillaba di italiano, lei era spaventata, all'inizio non voleva neanche venire. Come quasi tutti noi, del resto.

E come si fa a non capirla. Lorenzo avrebbe detto che la scuola è stata inventata soprattutto per lei, per quelli come lei.

Un'altra ragazza ha mille possibilità, ma lei ha fatto un viaggio da un altro mondo, la sua famiglia le dà tutto quello che ha, ma è moltissimo quello che non ha, se la respinge la scuola, cosa le resta?

Questo avrebbe chiesto Lorenzo agli insegnanti, questo noi chiediamo a tutti, a partire da noi.

Forse, portare questi ragazzi a scuola, non vuol dire soltanto fargli varcare la porta dell'edificio scolastico, forse vuol dire accoglierli e, in certi casi, addirittura andare da loro, cercarli, portargliela la scuola, come fosse acqua potabile.

Pensavo queste cose, quel pomeriggio mentre andavo ad intervistare Corinne. Per questo scopo avevamo destinato una stanzetta della nostra sede. Per chiacchierare con i più grandi, ci vedevamo dove capitava, a Villa Gordiani o davanti la parrocchia, per i più piccoli era meglio restare in sede. Dopo mezz'ora che chiacchieriamo, o meglio che chiacchiero io, non ho preso neanche un appunto. Lei non capisce cosa sia questa cosa e io non trovo le parole per farglielo capire. Poi forse mi viene un'idea che potrebbe aiutarmi. "Raccontami qualche storia, qualunque cosa, non pensare alla Lettera che dobbiamo scrivere". Stentiamo ancora un pochino, ma dopo mezz'ora, mi sento sprofondare nelle sue parole. Mi racconta, con la sua vocina, del villaggio, di qualche parente che ricorda, e della nonna che le raccontava sempre storie bellissime. Solo che c'è qualcosa che non mi convince, ma non saprei dire di cosa si tratta. Lei ora ha preso coraggio e racconta abbastanza speditamente, ma io faccio fatica a seguirla, presa come sono dal mio chiodo fisso. Perché sto a disagio? Cos'è che non mi convince? Ho trascritto qualcosa, i posti che ha nominato, gli animali, le persone. Mamma, nonna, papà, Serafino il fratello e tutte le numerose sorelle. Poi torna spesso Alain, ma non capisco: un cuginetto, un compagno di scuola, un amichetto del villaggio? Potrò chiederle se le piace? Che ne so, come si userà da lei? E se poi si offende? Non la conosco abbastanza. Hanno ragione i capi a dire che siamo un casino. Ognuno di noi ha educazione diversa, cose che si possono dire, altre no. E poi le famiglie, la religione; si è bello, ma è anche una gran fatica. Me ne accorgo ora. Alla fine è lei che mi risolve il problema. O, meglio, me ne risolve uno che pesa cinque chili e me ne crea uno nuovo da trecento. Almeno per me.



Sta parlando ancora di Alain, di quella volta che al villaggio si fece una grande festa. Sorrideva Corinne, mentre ricordava. C'erano tutti, amici, parenti, tutti tutti. Ballavano, cantavano e mangiavano banane fritte, una delizia.

“Era il tuo compleanno?”. Le chiedo.

“Noooo – dice lei ridendo forte – io avevo già festeggiato i miei sette anni un mese prima”.

“Allora di chi? Di Alain? Insomma che festa era? Dimmi”.

Stranamente inghiottivo a fatica, mi sentivo un po' a disagio, ma non sapevo il perché.

“Ma che Alain, lui è grande, aveva già undici anni. Non si festeggia più il compleanno a quell'età.

Quello era il nostro fidanzamento. Ci sposeremo con Alain, fra qualche anno.

## ***Senza titolo***

Ci stavo provando da un sacco di tempo. A volte mi fermavo con una scusa a fine giornata, quando tutti stavano andando via.

Cercavo di andare per ultima in bagno e di dilungarmi un pò, in modo da rimanere sola con Irene.

Ero terrorizzata al pensiero di quello che dovevo chiederle.

Ora che ci penso, ci sarei riuscita da un pezzo a restare sola al centro Semina, a fine giornata, per parlarle.

Solo che quando vedevo magari l'ultima mia amica uscire, un'angoscia incredibile mi soffocava e dovevo precipitarmi fuori.

Però lo volevo assolutamente fare e dovevo farlo con lei. Con lei o con nessuno.

Con mio padre non ne parliamo, ma sarebbe una pazzia anche solo pensare di parlarne con la mamma. Loro mi adorano, ma parlargli di queste cose...scherziamo?

Di Irene mi fido, ma ho una paura terribile.

Non so come spiegarmi. Avevo cominciato a sentire qualcosa dalle mie amiche forse. Poi una voce là, una parola scappata a qualcuno di là, a me sembra di impazzire.

Se devo essere sincera, questa cosa che mi rode dentro, non ho neanche il coraggio di parlarne con me stessa. Peggio, evito perfino di farci sopra un pensiero completo.

Non so, mi da dolore, mi fa schifo, mi fa paura. O forse tutte e tre le cose insieme.

Stasera forse la trovo la forza. È proprio qui a Semina che ci hanno insegnato che non c'è niente di cui avere paura, a non vergognarsi di sé, di quel che si pensa, di quel che si prova.

E ora io mi sembro mezzo imbalsamata, vorrei ma non posso e a volte non so nemmeno se vorrei davvero.

Verso le 19.30 siamo pronti ad uscire, c'è il solito chiasso, le solite corse, i soliti scherzi. Stasera non mi diverto, ma sono io che sono fuori fase.

I primi, dopo aver salutato, si precipitano giù per le scale, qualche madre dei più piccoli, che viene su a prendere il figlio fatica ad entrare e rischia di restare travolta.

Ci vuole almeno mezz'ora prima che venga un po' di calma.

Anche i capi se ne stanno andando uno dopo l'altro, li sento dal bagno, dove non so se sono entrata per fare pipì o per nascondermi dalla mia voglia di uscire e parlare.

Improvvisamente è tutto silenzio, per un attimo ho persino paura che se ne siano andati tutti lasciandomi qui.

Per fortuna sento strusciare una sedia, meno male, c'è ancora qualcuno. Speriamo sia Irene, è sempre l'ultima ad uscire.

Sento la gola chiusa, non riesco ad inghiottire, sono tesa come una corda, credo che neanche stavolta ce la farò.

Mi pesano le braccia e le gambe, mi avvicino alla porta del bagno, giro lentamente la chiave, apro, esco.

Percorro i pochi passi fino alla stanza di Irene, è l'ultima in fondo al corridoio.

La conosco a memoria: piena di libri, di carte, un vecchio computer, la sedia davanti a sè per i colloqui e i visitatori che, per vari motivi, vengono a trovarci.

Mi avvicino, saranno cinque metri, mi sembra una scarpinata infinita.

Mi sono fatta il discorso da sola diecimila volte.

Mi accorgo ora che sto camminando in punta di piedi, se potessi scapperei. Troppo tardi. Irene, si gira di colpo, ha un piccolo sussulto: "Sei tu – mi dice – credevo non ci fosse più nessuno. Che succede? Hai una faccia..."

Non so quanto tempo trascorra prima che riesca a spicciare una parola. Pochi minuti, ma a me sembra un'eternità. Oggi pare tutto lungo ed eterno.

“Irene, io devo parlarti, voglio farlo, ma vorrei anche scappare via. Ti è mai successo?”

“Altroché – mi dice – vuoi che ti dica quando?”

Non riesco a rispondere, ma dentro di me penso: “sì, ti prego dimmelo, servirà a darmi coraggio!”

Lei capisce lo stesso. Ci capisce sempre Irene. È grande, ma sembra una di noi.

“Quando devo intervenire ad un convegno e dall’Associazione mi dicono che devo essere proprio io a intervenire, mi viene un colpo”.

“Davvero? Non lo dici solo per darmi coraggio?”

“Macchè! Vuoi che ti dica l’ultima? È stato ieri. Fabrizio mi stava dicendo, come fosse tutto naturale, che dovevo rispondere ad un’intervista, parlando di Semina che conosco bene, ma anche di leggi e di altre cose che riguardano l’immigrazione”.

“E allora?”, ho detto io che stavo cominciando a calmarmi.

“Quando ho capito che Fabrizio diceva sul serio, ho cominciato a sentire che mi saliva l’ansia”. “Allora gli ho detto che sembrava si divertisse, tutte le volte, a spingermi sul bordo del burrone”.

“Sai che mi ha risposto lui? Calmo calmo mi dice che se mai si diverte a mostrarmi che non c’è proprio nessun burrone”. “Credimi, lo odio quando fa così. Però un po’ ha ragione, adesso lo dico a te, parla serena, non c’è nessun burrone”.

Mi sono sentita come sospesa, confusa, mi pareva di avere la febbre. Poi, tutto d’un fiato: “cos’è l’infibulazione? È una cosa brutta, vero?”

Questa, ne sono certa, proprio non se l’aspettava.

“Bruttissima, la più brutta che c’è”.

E ha cominciato a parlarmi, non credo di ricordare tutto, ma ora ne so sicuramente più di prima e ho un po’ meno paura.

Mi ha detto che è una cosa molto antica, che non c’entra niente con nessuna religione, perché nessun Dio chiede agli uomini cose tanto brutte. Che è frutto dell’ignoranza e che solo studiando, conoscendo e parlando, anche queste cose si potranno superare.

Mi dice che nel mondo antico c'erano cose belle e cose brutte, come in quello moderno dove viviamo noi.

Nel mondo antico c'era anche questa, perché molti pensavano che la donna fosse inferiore all'uomo e perché gli uomini stanno imparando con grande fatica che nessuno può sottomettere l'altro, torturarlo, sfruttarlo, trattarlo da schiavo e chissà che altro ancora. Lei parlava, ma io non capivo ancora bene.

Glielo dissi e lei, facendo un po' di sforzi, mi voleva aiutare a capire, ma non doveva essere facile.

Mi ha spiegato che quando una ragazza e un ragazzo si innamorano, la loro è una unione davvero completa, quando si uniscono le loro anime ma anche i loro corpi.

L'amore che c'è quando davvero ci si ama è la storia meravigliosa delle notti senza dormire, trascorse a pensare a lui o a lei. È quando ti preoccupi prima se lui o lei è felice e solo dopo ti preoccupi di te.

Quel mal di stomaco e quella poca voglia che hai di mangiare e di pensare ad altro. Quando tutto pare avere un altro colore.

Però, mi disse, devi sapere che l'amore è anche l'incontro di due corpi che si uniscono e diventano uno solo. Mi disse di non preoccuparmi del rossore, che anche lei, sentiva le guance calde. Mi disse dei corpi che si uniscono attraverso i due diversi sessi e che per mezzo di questa unione e quella dei due loro cuori, si crea un corpo solo e un'anima sola. Mi disse che qualche volta da questo incontro nasce una nuova vita e che comunque è bello e dà piacere, un piacere che è davvero tale quando esiste l'amore che lo contiene e lo tiene in vita.

La colpì forse la mia faccia ancora interrogativa, perché mi disse di avere ancora un minuto di pazienza.

Mi sorrise nel suo solito modo dolce e mi disse che tra noi donne ce lo potevamo pure dire. Fin dai tempi antichi, certi uomini, nel senso di maschi, non erano troppo svegli e per paura che la donna amata potesse innamorarsi di un altro uomo, gli volevano impe-

dire di essere completamente felice e per farlo, la menomavano nel corpo.  
Non tutti gli uomini, alcuni. E riuscirono a convincere alcune donne che un qualche dio voleva così.  
Ma, mi ha ripetuto, nessun Dio chiede una sciocca cattiveria del genere. Dio è comunque una persona seria.  
Mi parlò ancora Irene, rispose a tutte le mie domande.  
Quella sera uscimmo insieme da Semina, aveva telefonato alla mamma dicendole che mi avrebbe accompagnato lei a casa.  
Mi sentivo sfinita, secondo me anche lei lo era, ma mi sentivo meno angosciata, perché Irene mi ha tranquillizzato, dicendomi che se noi giovani ci impegneremo ogni giorno della nostra vita per costruire un mondo giusto, non ci sarà più posto per cose del genere.

## ***Password.net***

Ci siamo stati sopra per settimane. Qualcuno ha avuto l'idea di fare un giornale. Al primo accenno, tutti contenti, poi è stata una faticaccia solo per capire cosa volevamo e cosa volevamo dire. Questa è una cosa che forse è meglio chiarire. Quando da noi si decide di fare qualcosa di nuovo, o di continuare qualcosa di vecchio, in genere è un casino. Proprio come a Barbiana. Col tempo abbiamo imparato ad essere molto duri con noi stessi. Abbiamo imparato che avere qualche problema di più in partenza, è un handicap che si può pure superare, ma bisogna lavorare il doppio degli altri, meglio degli altri ed essere affidabili. Ci hanno insegnato che solo lavorando bene, si può essere certi che i nostri traguardi li raggiungeremo per meriti e non per la pietà o i favori di chiunque. Abbiamo deciso, tanto tempo fa, che se facciamo una cosa, la facciamo bene, ma non bene " per essere degli immigrati", bene e stop. Così è stato anche per il giornale. Prima estenuanti riunioni per stabilire cosa avevamo da dire. Poi abbiamo imparato a distinguere un articolo " di spalla", da uno di " taglio basso", poi il formato, il titolo, il colore pantone, i problemi della distribuzione. Modestamente sono uno dei pochi che individua subito un " occhiello" e un " cate-naccio".

Non sto qui a dire tutte le cose dette, però vorrei parlare un po' del titolo.

PASSWORD.NET. Ci piaceva, o almeno piaceva a tutti noi ragazzi. Ai capi un po' meno, ma hanno dovuto abbozzare, perché gli abbiamo ricordato che sono sempre loro a spiegarci che una idea in cui si crede, va difesa.

Naturalmente ci hanno chiesto di selezionare dieci titoli, presentarli al gruppo e a motivare la decisione.

Qualche volta li abbiamo giudicati duri, a volte pretendono troppo da noi, però saranno almeno sei mesi che quando devo affrontare una discussione in classe, non ho più paura. Abbiamo fatto il numero 0, non è venuto affatto male: formato A 4, illustrazioni non sgranate, discreti articoli. Sui contenuti, diciamo le verità, siamo ancora lontani. Ma miglioreremo.

Quella sui contenuti, è stata la parte più difficile per noi da affrontare. Qualcuno era già soddisfatto, ma altri sentivano che mancava qualcosa. Abbiamo provato a fare delle riunioni autogestite di redazione, ma più parlavamo, meno ci sembrava chiaro.

Abbiamo chiesto aiuto ai capi.

In tutto due o tre riunioni, ma alla fine ce l'abbiamo fatta a capire. Tutto parte sempre da lì, da ciò che si vuole essere. Noi non siamo né ci consideriamo un centro per immigrati, quindi non vogliamo fare un giornalino da e per immigrati.

Non ci interessa trascrivere ricette culinarie dei paesi dei nostri genitori, o fare dei pezzi sulle festività religiose di tutti i paesi del mondo.

Noi andiamo a scuola, giochiamo a pallone, vediamo le preoccupazioni dei nostri genitori, ogni tanto c'è casino nelle famiglie di alcuni di noi per avere i permessi di soggiorno.

A molti sono nati dei fratelli e le loro mamme hanno partorito. Ma qui in Italia, oggi.

Io mi emoziono sempre quando il nonno mi racconta di Gomiè e della guerra, dell'arrivo in Italia e della fame che ha patito con mia madre piccola.

Ma qui a Semina ci hanno insegnato che la nostra vita oggi è qui. Quelle sono le nostre



radici, ma questo oggi è il nostro presente e il nostro futuro.

Forse è questo che ci agita.

Ci è sembrato così quando i capi ce l'hanno fatta come ipotesi e noi ci abbiamo ragionato. Ci ha colpito il racconto di un vecchio film di tanti anni fa, tanti anni che molti dei nostri genitori non erano neanche nati.

“Indovina chi viene a cena” si intitola. Ambientato in America, intorno agli anni cinquanta. È la storia di un amore travolgente di una ragazza bianca e di un ragazzo negro.

Accadono tantissime cose che oggi non accadono forse più, tranne una.

Quando ad un certo punto del film il ragazzo discute faccia a faccia col padre che non vuole quella unione, lui pur amandolo, gli rinfaccia una verità terribile: “...tu sei stato per tutta la vita un uomo di colore papà, io voglio essere solo un uomo”.

Siamo rimasti tutti zitti, ma tutti avevamo capito. Noi vogliamo fare un giornalino dove scrivere le nostre idee, che potranno essere accettate o no, intelligenti o no, ma solo in quanto idee.

E non sarà facile, perché questo bisognerà dimostrarlo ogni giorno, nessuno potrà nascondersi dietro il colore della pelle o troppo a lungo dietro la scusa di una lingua sconosciuta.

Per noi sapere la lingua di qui, non vuol dire dimenticare da dove vengono le nostre famiglie. Sappiamo però che il male che potremmo farci da soli è anche più grande di quello che può fare il razzismo. Oggi molti di noi credono che nei nostri cuori ci dovrà sempre essere spazio per ricordare da dove veniamo, ma nel nostro cervello, deve starci la certezza di dove siamo oggi.

Abbiamo imparato che se si vive appesi solo al passato, si raccolgono solo gli avanzi della vita.

A Semina ci dicono sempre che noi siamo molto più fortunati dei nostri genitori e non solo perché mangiamo tutti i giorni.

Loro non hanno potuto scegliere se migrare o no, sono scappati dalla miseria e dalle

guerre, dalle persecuzioni. Noi invece possiamo decidere se essere, domani, uomini liberi oppure no. E per esserlo domani, dobbiamo incominciare subito. Capito questo, siamo partiti, la riunione di redazione per il numero 1 è convocata per mercoledì.

## *Mettete dei fiori...*

Lo sappiamo tutti, chi più chi meno, che dopo la distruzione delle Torri gemelle, la guerra in Afghanistan e in Iraq, il mondo è cambiato. Ma non sappiamo come.

A scuola qualcuno di noi ne ha parlato, quasi tutti abbiamo appeso alle finestre delle aule e delle nostre case la bandiera della pace.

Tempo fa, non ricordo più chi, propose di appenderla anche al balcone di Semina.

Irene ci chiamò tutti, io mi ricordo che stavo spiegando le proporzioni a Griscia, è ucraino ed è arrivato in Italia da poco.

Ci riunimmo nell'unica stanza che può tenerci tutti, non sapevamo cosa Irene avesse da dirci, ma aveva la faccia delle grandi occasioni, quella dei momenti difficili.

Cominciò a dirci che uno di noi le aveva chiesto di esporre la bandiera e voleva sapere cosa noi ne pensassimo.

Ci fu una mezza esplosione di consensi. Tutti che gridavano sì, che dicevano che era ora, che loro da un pezzo ci pensavano.

Irene faticò a riportare la calma e un po' di silenzio.

Poche parole e capimmo che era la solita solfa, la solita Irene, il solito metodo, la solita Associazione.

Irene ci disse che al suo balcone la bandiera era esposta, ma che per esporla anche da noi avremmo dovuto prima spiegarle perché.

Ci guardavamo stupiti e un po' arrabbiati. "Ma come perché?" era la domanda che si leggeva negli occhi di tutti noi.

Irene capi e precisò meglio.

“Tutti sapete che vuol dire pace, questo lo so. Ma io vi chiedo: sapete perché c'è stata questa guerra? Cos'è accaduto in America,? E dopo? Io per queste domande ho una mia risposta, come associazione abbiamo una risposta, ma la vostra? Non può bastarvi che lo facciamo tutti, dovete sapere perché volete fare o non fare una cosa e quando lo fanno tutti o quasi, è proprio il momento che dovete chiedervi perché?”

Eccolo di nuovo la nostra cara Semina, un posto dove ti rompono sempre per spiegarti che non devi accontentarti di percorrere una strada, devi sapere perché lo fai.

Per cambiare cominciammo le nostre interminabili discussioni.

Però, quando qualche volta ci penso, credo che ormai non saprei più fare diversamente da così: guardare le cose che mi accadono intorno per capirle e decidere cosa pensarne, non accontentarmi di un parere solo perché è della maggioranza, senza però fare il bastiancontrario a qualsiasi costo.

Insomma ho imparato che essere intelligenti è faticoso e non lo si è mai una volta per tutte. Se uno non si tiene in allenamento fisico mette su pancia, se tralascia di pensare può diventare cretino, anche se non lo è per natura.

Abbiamo lavorato per settimane, abbiamo aperto un laboratorio per capire cosa pensare della guerra, Paolo ha suggerito di chiamarlo “ mettete dei fiori...”, erano le parole di una canzone di tantissimi anni fa.

Abbiamo parlato tra di noi, con i capi, abbiamo letto e commentato tre giornali usciti per tutto il mese successivo alla caduta delle Torri gemelle, abbiamo sentito tanta gente importante che è venuta a parlarci.

Dobbiamo essere sinceri: dopo tutto questo lavoro, credevamo di arrivare da qualche parte, di chiarirci le idee insomma. Certo, detestiamo la guerra e sappiamo che se qualche volta risolve un problema o butta giù un tiranno, essa crea comunque infinito dolore, molto del quale non finirà mai in un telegiornale. Ma questo odio per la guerra, noi lo avevamo già prima, mica avremo fatto tutto questo lavoro per ritrovarci a sapere la cose che sapevamo già?

Quello che invece non sapevamo e che abbiamo scoperto è che esistono problemi che, se ci guardi bene dentro, capisci che non sono per niente semplici, che non basta sapere quello che è giusto e quello che è sbagliato. Problemi enormi che devi provare a guardare da tanti punti di vista, che se vuoi capirli, devi svuotare la mente da quello che hai sempre creduto e fare come se nascessi in quel momento. Abbiamo negli occhi le bandiere della pace, la gente che protesta contro la guerra, gli aerei che bombardano, i morti in Iraq e la disperazione dei parenti. Ma abbiamo negli occhi anche quell'aereo folle che si scaglia contro le Torri gemelle, il grattacielo che prende fuoco, la costruzione che si sbriciola, che viene giù, la gente che scappa e quella che non ce l'ha fatta nemmeno a scappare. Abbiamo capito che se la guerra è una follia, è una follia sempre. Non ci sono follie gravi e meno gravi, non ci sono morti per i quali si può piangere e altri che forse un po' se la sono voluta o, addirittura meritata.

Più di questo non abbiamo capito, per questo abbiamo deciso, su consiglio dei capi, di non chiudere il laboratorio. Lo lasceremo aperto, continueremo a parlare di pace, di guerra, delle povertà del mondo e di quelli che facendo finta di difendere le povertà, fanno i loro affari proprio con la guerra.

Siamo un po' sconvolti dal fatto che quasi nessuno dei nostri amici, dei nostri compagni di scuola, delle persone che conosciamo è del nostro stesso parere.

Non è facile ritrovarsi sempre da un'altra parte rispetto alla maggioranza. In questo caso però è peggio: sentiamo di non riuscire a spiegare che noi non solo siamo contrari alla guerra, ma la riteniamo un'offesa all'intelligenza degli uomini oltre che alla loro vita. Noi stiamo imparando che la guerra si può prevenire con le armi della politica; ce le hanno spiegate, non le abbiamo capite tutte, ma abbiamo capito che la guerra si può evitare e, comunque noi la odiamo senza mezzi termini.

Ciò che però abbiamo imparato a detestare è la violenza di chi dice che o la pensi come lui o sei per la guerra. E la violenza non va d'accordo con chi vuole la pace.

Ci sono tante strade per lavorare per un mondo più giusto e se questo è l'obiettivo, ognuno fa la sua strada.

La nostra è quella di cercare di capire; sapere e capire, ormai lo sappiamo, è come un vaccino: serve a difendersi per sempre dal virus dell'ignoranza che è indispensabile a chi vuole utilizzarti.

Noi siamo così: condividiamo moltissime delle cose che pensano i nostri coetanei, la pace, il rispetto dei diritti, la difesa dei più poveri, ma vogliamo il diritto di camminare lungo la nostra strada, che non è l'unica e, forse, non è la migliore ma è la nostra.

## ***Ciao Karol***

Avevamo quasi deciso di chiudere questa lettera, stavamo già discutendo delle correzioni. Ci stavamo domandando se fosse opportuno o no parlare di questo o quell'argomento, se lo avevamo fatto con sincerità, se non avevamo magari cercato di dare di noi un'idea migliore di quella reale.

Alla fine siamo stati d'accordo: ci pare di aver fatto un buon lavoro, ma soprattutto un lavoro onesto, nel senso che ci siamo aperti per come siamo, non ci siamo raccontati.

Ci sembra di essere riusciti a dare una idea di cos'è il Centro Semina, le cose che abbiamo imparato, in cui crediamo, prima di tutto quella di amare le cose che crediamo giuste, ma non al punto da ritenerle le uniche o le migliori.

Non pensiate che sia facile, non solo nel rapporto con gli altri, anche al nostro interno.

Lo abbiamo scoperto una volta ancora, proprio mentre come si dice, stavamo dando la nostra Lettera alle stampe.

Improvvisamente si è aggravato ed è morto il Papa, capo della chiesa cattolica.

Indovinate? Immediata riunione per decidere come affrontare e vivere questo enorme fatto.

Ovviamente tra di noi non ci sono solo cattolici. Siamo persone provenienti da varie parti del mondo, abbiamo storie, religioni e abitudini molto diverse tra noi. Con l'aiuto dei capi, abbiamo sgombrato il campo da alcune difficoltà che da soli, non riuscivamo a risolvere.

Abbiamo stabilito che il diritto e il dovere di parlare della morte del Papa, è di tutti, non solo dei ragazzi cattolici. Abbiamo detto che quello che stavamo facendo, non era un

referendum tra chi lo amava tanto e chi meno, tra chi lo considerava il proprio Papa e chi lo rispetta come il capo di una Chiesa che non è la sua. In ultimo, abbiamo ripetuto che parlare di Lui, non vuole dire parlare di chi ha la vera Fede e chi ha una Fede meno vera o, addirittura, falsa. Non tocca a noi dire questo.

Sì lo sappiamo: dicendo queste cose, possiamo sembrare ambigui, interessati a salvare il nostro accordo e la nostra convivenza, ma non la fede di ognuno di noi.

Beh! Diciamo che questa critica la conosciamo, ci facciamo i conti da un sacco di tempo, la rispettiamo ma non ci fa paura.

Noi abbiamo fedi diverse e abbiamo di diverse un sacco di altre cose. È un fatto. Come è anche un fatto che anche se volessimo, non potremmo più dividerci e tornare ognuno a casa sua. I nostri genitori si incontravano raramente con altri diversi da loro. I nostri nonni non si incontravano affatto: stavano nei loro Paesi, coi loro simili, stessa pelle, stesso clima, stessa cucina, stesse abitudini, più o meno stesso Dio.

Noi invece siamo nati già misti, al massimo abbiamo visto la luce in Paesi lontani e diversi, ma siamo arrivati piccolissimi.

Ora abbiamo la difficoltà di rimanere quello che siamo, mentre tutti cambiamo un po'. Non sappiamo cosa diventeremo tra trenta o quarant'anni, né come diventerà il mondo. Quello che sappiamo oggi, è che è morto un grande uomo e non ci spaventa sapere che, per alcuni di noi, Lui era il diretto rappresentante di Dio sulla terra.

Noi sappiamo che Karol Wojtyła è stato dalla parte della pace, dei più poveri e che ha parlato con religioni diverse. Chi di noi è islamico, sa che Lui ha spiegato anche ai cattolici, che violenza e islam non sono affatto sinonimi. Lui ha chiamato gli ebrei, fratelli maggiori. Forse non si poteva fare di più.

Siamo andati a leggere un po' di storia, per capire perché qualche volta ha chiesto perdono al mondo per le brutte cose fatte dai cattolici nei secoli passati. Ci è servito, saperne di più. Abbiamo capito che non sempre la religione cattolica ha praticato la pace oltre a predicarla.



Parlare della morte del Papa, ci ha portato un'altra cosa positiva e importante. Abbiamo capito che solo ignoranza e malafede possono mettere insieme islam e violenza. Molti dei nostri amici credono questo, tutti insieme, noi del centro Semina, abbiamo deciso di spiegare che non è così, non è stato così mai.

Se i nostri professori ci aiuteranno, allargheremo il nostro laboratorio della pace a quanti ragazzi sarà possibile, per spiegare e convincere che vivere insieme non è così male anche se difficile, che abituarci ad essere uniti rimanendo diversi è possibile oltre che interessante, che dobbiamo avere pazienza con chi ha paura e dargli il tempo di capire. Ancora una volta ci torna utile l'abitudine che ormai abbiamo preso di voler capire e di non accontentarci solo di quello che ci raccontano.

Non sappiamo se è vero quello che i capi ci dicono qualche volta, cioè che sarà la nostra generazione che lo cambierà questo mondo e senz'altro lo renderà migliore.

È difficile immaginare un mondo completamente senza guerre, senza ingiustizia, senza i forti che diventano sempre più forti a danno dei deboli che diventano sempre più deboli.

Abbiamo imparato che se non è possibile costruire nel mondo un mondo perfetto, non dobbiamo smettere di ritenerlo possibile, di impegnarci perché ciò sia possibile.

Noi abbiamo imparato che se non esiste una religione vera che insegna a servire Dio seminando morte e terrore, così non può esserci nessun Dio che voglia che chi crede in Lui, accetti l'ingiustizia, la negazione dei diritti, la morte per fame, mentre c'è chi ha infinitamente più del necessario.

Non ci convince affatto quello che invece pare a volte essere uno dei pochi punti di accordo tra tutte le Fedi e cioè che la giustizia e la felicità sono dell'aldilà, nel Regno di Dio.

Noi crediamo che anche la Terra sia regno di Dio, dove hanno il diritto di abitare anche coloro che Dio l'hanno perso o non l'hanno incontrato mai. E che quindi noi siamo obbligati non solo a lavorare per quello che verrà dopo, perché non c'è nessun "dopo", se non si è tentato "prima", qui, di lavorare per ciò che è giusto.

Noi, ne abbiamo parlato tante volte, crediamo che se la mente dell'uomo riesce a concepire il bene e il male, la giustizia e l'ingiustizia, non può accontentarsi di intuirla, deve adoperarsi per costruirla. Il premio non è riuscire a realizzarla, ma non stancarsi mai di costruirla.

È strano ma, pensando queste cose, a volte non ci sembra solo di aver deciso in che modo stare nel mondo, ma anche di aver capito l'unico modo di vivere che può interessare a Dio.

## *Solo un arrivederci*

I saluti sia scritti che alla stazione, davanti ad un treno che parte, sono sempre un po' malinconici. Si rischia di dire cose scontate e ci si preoccupa di non vedersi ancora, di non incontrarsi più.

Tutto questo invece stavolta non sarà, perché resta il nostro Centro Semina, restiamo noi, i nostri capi. Restano i nostri insegnanti, i nostri compagni di scuola, le nostre famiglie.

Rileggere la Lettera ad una Professoressa della scuola di Barbiana e di Lorenzo, è stata una avventura meravigliosa, ripartire da lì e chiamare allo stesso modo questa nostra Lettera, una responsabilità enorme. Di quella si parla ancora dopo cinquant'anni, della nostra, chissà?

Ma a pensarci bene, non è questo che importa davvero.

L'abbiamo letta tutti più e più volte, l'abbiamo avuta davanti ai nostri occhi e sui nostri tavoli per tantissimi mesi, se oggi dovessimo ricordarci di una sola cosa tra le tante importanti che lì sono scritte, forse diremmo questa: "uscire dai problemi da soli è l'egoismo, uscirne insieme, è la politica".

Ed è proprio questo che vorremmo restasse nelle menti dei nostri compagni, dei ragazzi che sono chiamati a costruire il mondo nuovo. Noi non possiamo permetterci, né vogliamo lasciare o lanciare messaggi, su quale mondo sia giusto costruire: sarà quello che saremo stati capaci di realizzare. Possiamo chiedere soltanto a tutti di non stancarsi mai, perché nessun traguardo è precluso, nessuna sconfitta definitiva, nessuna morte senza rinascita .

Possiamo e dobbiamo pure fare un'altra cosa: confermare che noi ci siamo. Per impegnarci con chi si impegna, per dividere le fatiche e partecipare delle gioie che inevitabilmente seguiranno i dolori.

E dopo di noi, ci saranno i più giovani di noi, che stanno crescendo con la stessa voglia di impegnarsi per essere davvero cittadine e cittadini della città che stiamo, che stanno costruendo.

## Introduzione alla seconda parte

*In questa* seconda parte del libro abbiamo scelto di rappresentare in maniera quanto più fedele possibile e senza filtri l'ampio spettro di pensieri ed emozioni dei bambini e dei ragazzi stranieri che frequentano alcuni dei Centri per l'infanzia immigrata che la nostra Associazione gestisce per conto del Comune di Roma.

Abbiamo cercato dunque di dare loro voce, talvolta riportando le loro parole o le loro espressioni senza alcun commento, talvolta descrivendo il contesto o l'attività che aveva sollecitato tali interazioni o commenti.

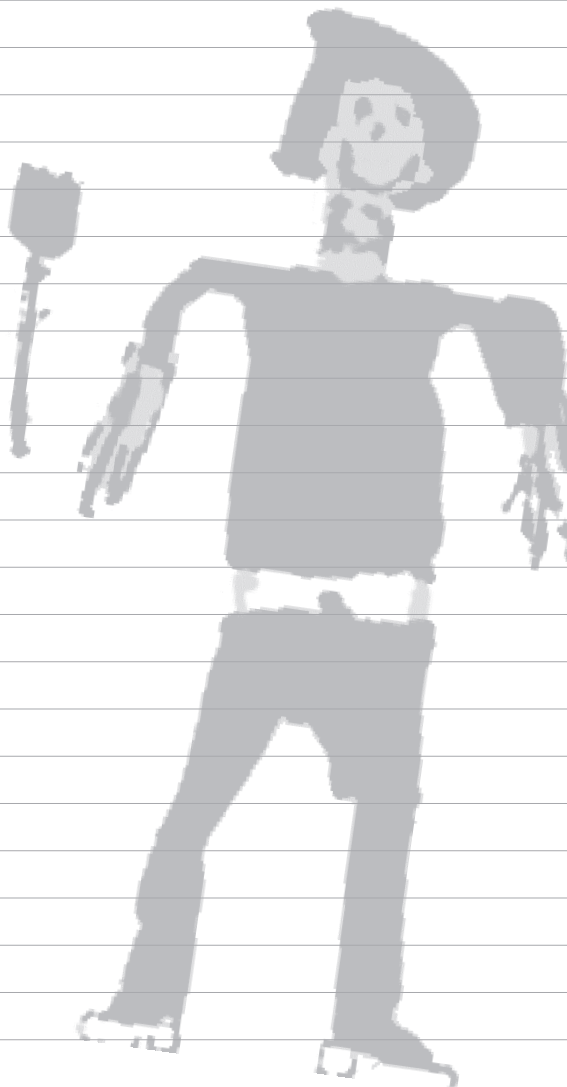
Gli argomenti scelti sono rappresentativi di alcune delle realtà che più li riguardano.

In alcuni casi, come per i temi che riguardano il viaggio, la migrazione, si tratta di problematiche che riguardano in modo quasi esclusivo i minori stranieri rispetto ai loro coetanei autoctoni.

Altre volte le parole mettono in luce aspetti diversi dello stesso scenario: è stato interessante cogliere profonde analogie tra idee, pensieri ed espressioni di bambini e ragazzi stranieri e non. Questo ci sollecita a riflettere su quale sia il potere che la società e la scuola hanno di direzionare desideri, obiettivi di bambini e ragazzi provenienti da contesti sociali, familiari e geografici così differenti.

Siamo sempre più spesso portati a mettere in evidenza le differenze, quelle più "problematiche", piuttosto che gli elementi che accomunano un bambino italiano ed proveniente da altre culture e aree geografiche del mondo.

Molti elementi caratteristici ne rendono unica l'identità e richiedono spesso un interven-



to ad hoc da parte delle agenzie educative, ma condividono molte paure, pensieri, emozioni con i bambini italiani e molte idee su cosa desiderano e come vedono il mondo. Quanto abbiamo scelto di raccogliere in questa seconda parte racconta allora di bambini e ragazzi stranieri, nel difficile compito di crescere. Abbiamo cercato di mediare il meno possibile il materiale, per lasciare al lettore il piacere di un incontro incontaminato, pur volendo dare una cornice ed un senso alle attività proposte così da renderne più comprensibile i contenuti.

# La scuola che vorrei

## Il punto di vista dei piccoli...

Non tutti i bambini portano con se il ricordo di una scuola diversa da quella che vivono qui oggi.

Alcuni di loro sono nati in Italia o ci sono da tanto tempo da non ricordare se e quando hanno vissuto questa esperienza lontano da qui.

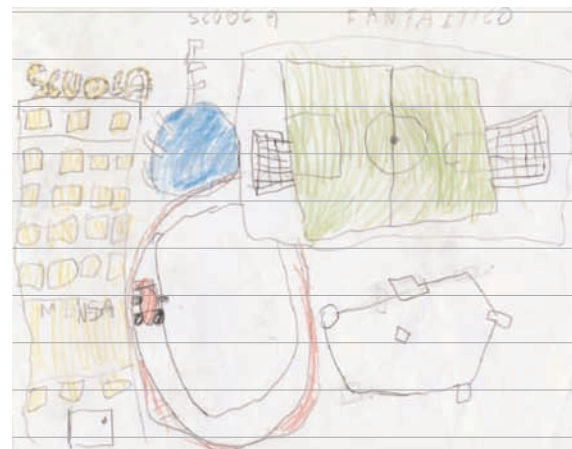
Tutti loro hanno comunque qualcosa da dire: come è questo posto dove impiegano tanto tempo e tanto impegno della loro vita, con chi la condividono, come vorrebbero che fosse.

Molte idee ed impressioni affollano i loro pensieri. Alcuni non hanno ancora una forma definita. Altri hanno deciso di condividerli con noi.

### **Come vedo la scuola**

*J: A me la scuola da una parte mi piace e dall'altra no. Quello che non mi piace è che devi stare tutte le 8 ore a studiare. Mi piace che andiamo in giardino e che quando torni dalle vacanze ritrovi tutti i compagni.*

*H: La cosa che mi piace di più della scuola è che andiamo in giardino, che facciamo le gite e i lavoretti per la festa della mamma e del papà, quello che non mi piace è che ci fanno studiare tanto.*



*S: Non mi piace che mi danno la colpa quando la cosa non l'ho fatta io.*

*M: A me la scuola mi piace quando andiamo in giardino e facciamo i lavoretti. A me la scuola non mi piace quando studiamo e quando devo scrivere sulla lavagna. Un'altra cosa che mi piace della scuola è la matematica.*

*R: La cosa importante della scuola è che ci fanno imparare tante cose, che ci aiuta a crescere. Mi piacciono le gite, i lavoretti e quando facciamo le gite belle e quando studiamo.*

### **Nel mio paese è diverso**

*G: Ti pestano là, se fai una cosa sbagliata ti pestano con il bastone. Io andavo in moschea ma poi ho fatto una cosa sbagliata e mi hanno picchiato e mio padre mi ha levato. Avevo sbagliato un compito.*

*O: Ci pestano pure a noi, mia sorella mi ha raccontato che per esempio se vai in mensa e ti cade qualcosa per terra ti pestano subito.*

*H: In Marocco ci pestano sulle mani se facciamo qualcosa di brutto, a me l'ha detto mio cugino che va a scuola in Marocco. In Francia la ricreazione la facciamo all'aperto e ci fanno uscire sempre.*

*K: In Bangladesh non esci e studi sempre e se sbagli qualcosa ti picchiano sulle mani con un bastone e poi anche su tutto il corpo.*

*(I bambini per sbaglio intendono sia errori didattici che disciplinari)*

*G: Sono quasi tutte scuole private in Albania e poi quando fai qualcosa di sbagliato non ti picchiano sempre ma ti mettono in castigo, anche quando parli.*

*M: In Eritrea mia cugina mi ha detto che se fai qualcosa di sbagliato ti mettono in castigo ma non ti menano perché c'è una legge che dice che non si possono menare i bambini a scuola. Una punizione è per esempio che quando fai qualcosa di sbagliato la maestra ti mette con la faccia al muro e rimani là finché non capisci che quella cosa non devi farla mai più.*





*Sa: In Bangladesh prendono la frusta e ti menano, ci sono maestre che se fai un errore o dici una parola sbagliata ti menano subito. Nella mia scuola che facevo in Bangladesh se rifacevi una cosa più di una volta ti facevano correre a piedi scalzi sulla sabbia che era bollente per il sole.*

*M: In Italia se non ci comportiamo bene ci mettono le note o ci strillano.*

*G: La maestra mi da le sculacciate (ride). (Nessuno riferisce di essere stato picchiato in Italia).*

*O: Ai miei compagni o gli tirano le orecchie o gli mettono le note oppure li mandano dalla direttrice.*

*Sh: Mia madre quando era piccola è andata a scuola in Marocco e se sbagliava qualcosa, i compiti, anche una piccola cosa la menavano su tutte e due le mani. Io faccio la scuola araba (privata), è bella e non si può menare perché la maestra che lo fa la levano dal lavoro. La punizione se fai qualcosa è che ti fanno uscire dalla classe e resti fuori.*

*Sr: La moschea...terribile. Io ci vado sempre la domenica e il sabato, ti menano, ti fanno leggere e a volte ti fanno uscire. Certe volte sono buoni e certe cattivi.*

*N: Quando mio padre va in moschea a pregare non lo menano perché è grande. Io non vado alla moschea però il maestro viene a casa nostra e facciamo arabo e storia araba.*

*Sh: Nella mia scuola araba parliamo in arabo ma studio anche l'italiano, poi la matematica, la storia...facciamo i compiti e la ginnastica.*

*M: La cosa di sbagliato nella scuola italiana sono le punizioni...se picchiamo qualcuno o non facciamo i compiti ci mettono la nota sul registro, si va dalla preside o la preside chiama i genitori. Nella scuola in Eritrea se sbagli ti mettono a riflettere 5/10 minuti su quello che hai fatto di sbagliato e mi piace di più come punizione.*

*Ha: Invece in Francia per punirci ci prendono da un orecchio e davanti a tutti ci portano in cortile.*

*GA scuola la mia maestra quando un bambino sbaglia lo porta dal preside o gli dice che se continua lo porta dal preside.*





*Sh: Se tu vai nella scuola che sta in Egitto e sbagli una cosa tre volte ti mandano a casa a fare 4 compiti.*

**La mia classe**

*A: Noi maschi siamo 6 e 20 femmine. Siamo 4 stranieri. I miei migliori amici sono Luca, Omau e Marco.*

*M: Nella mia classe sono 21 italiani e 2 stranieri, io e un mio amico egiziano.*

*G: In classe mia sono 4 stranieri, 1 filippino, 2 pakistani e 1 albanese. Uno dei pakistani mi dice "Albania, Albania" e io gli dico "ma tu vieni da quel paese di .....".*

*A: Le femmine mi prendono in giro. Una femmina quando gioco con gli altri maschi mi dice "filippino" e io gli dico che se lo dice un'altra volta lo dico alla maestra e se lo ripete la picchio. Una volta l'ho picchiata!*

*S: Nella nostra classe siamo 3 stranieri e 17 italiani. La maestra è severa, se a mensa facciamo qualcosa di sbagliato ci da 2 riassunti da fare a casa.*

*N: In classe nostra ci sono 1 zingaro, un marocchino e io e il mio amico di Bangladesh.*

**Cose belle e cose brutte**

*H: Una settimana fuori di casa in un campeggio con la piscina è la cosa più bella. La brutta quando c'era uno che mi dava sempre fastidio.*

*G: La cosa più bella quando siamo andati in gita in una specie di castello. C'era il pakistano...io ho fatto BUUU! e lui è scivolato su una cacchetta. La cosa brutta è quando abbiamo litigato tutti.*

*K: La cosa brutta quando due miei amici combattono, quando non combattono è quella bella. Quando il mio amichetto non mi lascia in pace quella brutta, la cosa bella quando siamo andati allo zoo.*

*X: La cosa bella è la gita allo zoo e tutti i miei amici contenti. La cosa brutta è quando tutti litigano.*

A: La cosa brutta è il mio amico che mi ricopia e mi dice le parolacce, la cosa bella è quando possiamo giocare.

S: La cosa brutta è quando mi prendono in giro, la cosa bella è quando gli insegnanti sono buoni.

N: La cosa più brutta che mi è successa è quando la maestra mi ha portato dalla direttrice ma io non sapevo perché. La cosa bella è quando la maestra ci ha portato in gita ed io ho visto il leone bianco e mi hanno detto che veniva dal Bangladesh.

G: La cosa più bella è quando le femmine si menano, la cosa brutta è che si fanno i compiti.

A: La cosa brutta è quando sono andata dalla preside, la cosa più bella è quando la maestra non c'è.

M: Che le maestre fanno raccogliere tutto a un bimbo e la cosa bella è che la maestra di musica ci porta sempre in giardino (sottolinea, con dispiacere, la preferenza della maestra nei confronti di un bambino in particolare).

K: La cosa bella è che andiamo in giardino, la cosa brutta è che facciamo i compiti.

R: La cosa bella è che abbiamo fatto la gita sul lungotevere e al castello di Lunghezza e nel pomeriggio la maestra ci ha fatto giocare come ci pare e ci ha portato a mangiare il gelato. La cosa brutta è quando mi mette le note.

### **La scuola che vorrei**

N: Una scuola con i fiori.

S: Una scuola con tanti maschi, che si va sempre in giardino e con la mensa enorme.

M: Io la vorrei con un campo da calcio grandissimo, un giardino, una piscina grande, maestre e tanti bambini.

A: Io non vorrei avere le maestre, vorrei la piscina, un campo da basket, uno da football.

Mu: La mia scuola deve stare nello stadio di San Siro, con video-game, la piscina.





*S: Con tanti libri, con la discoteca, una maestra la mattina e una il pomeriggio, una mensa grande.*

*K: La mattina si studia e il pomeriggio si fa sport, ci dovrebbe essere la materia dei Pokemon.*

*G: Invece di studiare nelle aule che sono tanto tristi potremmo studiare all'aperto o in piscina.*

*H: Vorrei la scuola che la mattina si studia matematica e italiano e il pomeriggio una maestra di sport.*

### ***... e il punto di vista dei grandi.***

Molti di loro frequentano le medie e un'idea di come era andare a scuola nel loro paese ce l'hanno. Così fanno dei confronti.

Ricordano.

Desiderano.

Osservano.

Il confronto, la scelta sono gli elementi che più spesso emergono nelle loro parole, o forse siamo solo noi adulti a solleccitarli in questo senso...

Eccoli.

*I: La differenza tra la scuola italiana e la scuola del vostro paese di origine?*

*G: I professori sono "stretti"! Se studi poco, chiamano i genitori, ti dicono che devi studiare. Non ti bocciano. Sono più simpatici i professori italiani, quelli filippini sono più seri.*

*C: In Romania sono cattivi, ti menano con la bacchetta.*

*G: Da noi solo con le mani, alle elementari con la bacchetta di legno.*

*I: In Bangladesh?*

A: Pure.

I: Quindi il comportamento dei professori italiani è migliore?

G: Sì è meglio, però nelle Filippine quando c'è vacanza è vacanza, niente compiti come in Italia.

I: I compagni di classe?

Sh: Mi prendono in giro gli italiani su come scrivo e leggo, dicono cose brutte.

I: I professori?

Sh: Niente, non fanno niente.

I: Si può fare qualcosa?

Sh: Non sentirli, che posso fare poi... Mi sento male in Italia ma non con tutti solo con quelli cattivi.

I: Cosa cambiare nella scuola italiana?

N: Le regole. Ognuno non può fare come gli pare. Si devono menare quelli che non sono bravi, che dicono le parolacce, prendono in giro. Se non menare almeno punire seriamente, sospendere qualche giorno.

A: I razzisti.

I: Da che lo capisci che sono razzisti?

A: Ad A. le hanno detto: "torna al paese tuo, marocchina".

I: A te lo hanno mai detto?

A: Sì!

I: I professori che dicono?

A: Dicono basta ma non fanno niente.

I: Gli italiani prendono in giro chi viene dall'estero?

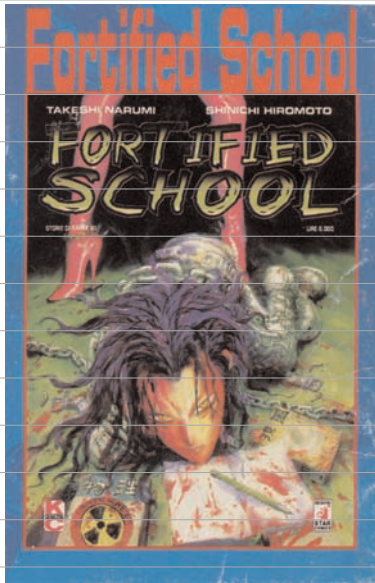
S: Non è vero!

(il gruppo è in disaccordo su questo)

L: Non so fare il tema, gli altri sì. E la prof non mi aiuta.

S: A scuola siete solo amici di stranieri?





A: Sì!

S: I professori che dicono?

A: Niente.

S: Amici italiani?

A: No.

G: Ho amici di tutti i tipi, due cinesi ora.

I: Una cosa che non vi piace nella scuola italiana.

A: Che si impara di più dalla tv che a scuola.

I: Impari l'italiano o tutto?

A: Tutto.

G: Nelle Filippine pochi compiti, 1 o 2. Poi devi studiare solo a casa, a scuola parli. Meno lavoro.

I: Le materie sono differenti?

G: Sì. Storia e Geografia diversi, matematica uguale.

I: Che ne pensate del fatto che studiate cose che non decidete voi e che sono diverse da quelle dei vostri paesi?

N: È normale, altra lingua, altra cultura.

S: Cosa fareste da grandi? Rimarreste in Italia?

Gruppo: No!

S: Perché non vi trovate bene o perché vi piace il vostro paese?

Gruppo: Ci piace il nostro!

A: Perché il nostro paese non è pericoloso, possiamo andare dove vogliamo da sole, in Italia di notte no.

C: Mia madre non mi lascia andare da sola invece in Romania sì.

G: Mamma dice che devo stare a casa perché è pericoloso.

A: Qualche volta da sola in Bangladesh, a scuola sempre da sola. In Italia no perché adesso hanno ammazzato tante persone.

G: Si è vero, sentiamo che hanno ammazzato qua e là. Mia madre me lo spiega che in Italia non è così però gli stranieri ammazzano per rubarti. In Italia, se svieni ti dicono se

S: Dove volete stare?

G: Mi piacciono le Filippine, anche l'Italia ma solo in vacanza.

N: In Italia e in vacanza in Bangladesh, mi sento più libero qui. In Bangladesh fai come ti pare perché la gente spara e si difende da sola. La polizia non fa niente.

Sw: Meglio l'Italia è più ricca, mi piace come si vive qui. È bello pure il Bangladesh.

S: Studio qui e torno a lavorare in Egitto.

D: In Bangladesh anche se studi non trovi lavoro, devi pagare per avere un lavoro e la polizia se la paghi non ti dice niente. Tutti delinquenti.

G: Non conoscere l'italiano è stato un problema all'inizio, la professoressa mi ha dato un libro per imparare. Piangevo perché non capivo e per parlare ci mettevo il doppio del tempo perché non mi venivano le parole. Gli insegnanti ci dicono che non sappiamo parlare così ci danno i libri facili.



Come vedo la scuola

Anna. "Un posto dove si lavora tutto il tempo"

# Il viaggio

*Nella mia mente scorre un treno lontano  
Che mi riporta indietro nel tempo che fu.  
Un lungo viaggio riporta il passato,  
riporta la gioia.  
Vorrei che il tempo si fermasse all'istante  
Per rivivere nel presente ciò che è passato.*

I ragazzi e il viaggio: quali sono gli aspetti positivi e negativi? Secondo i ragazzi viaggiare è affascinante perché si possono conoscere nuovi amici, si possono vedere luoghi e paesaggi nuovi, cercare lavoro, per vedere posti più belli dell'Italia, per poter ascoltare nuove sonorità musicali, provare nuove usanze e conoscere diverse tradizioni, per vedere i luoghi importanti per la propria religione.

È piacevole anche viaggiare per potersi riposare, viaggiare in macchina di sera, vedere paesaggi dall'alto dell'aereo, assaggiare cibi tipici, vedere il mare, conoscere le leggende e storie di un luogo, imparare tante lingue, fare nuove esperienze ed usare mezzi di trasporto diversi (aereo, nave, treno).

Inizialmente, sono emersi solo gli aspetti positivi del viaggiare, ma, dopo qualche sollecitazione, i ragazzi hanno espresso gli aspetti negativi che comporta lo spostarsi da un luogo all'altro.

Viaggiare, infatti, secondo i ragazzi, a volte può essere faticoso, i mezzi di locomozione



possono essere scomodi, si possono avere malori durante il viaggio, nostalgia delle persone, delle cose e dei paesi amati. Allontanandosi, poi, si perdono gli amici, ci si può sentire spaesati, è brutto non essere considerati perché non conosci nessuno o comunque può essere faticoso e difficile conoscere gente nuova per non sentirsi soli, si ha la sensazione di non avere sicurezza. A volte, se ti sei ambientato in un luogo nuovo e ti diverti, è brutto doverlo lasciare, a volte poi non è detto che il cibo dove vai ti piace, è brutto anche doversi portar dietro dei pesanti bagagli.

Quali tipi di viaggio conoscono i ragazzi? Quali sono le motivazioni che spingono le persone a viaggiare.

Molti hanno evidenziato che alcune persone devono viaggiare molto per lavoro, per andare a trovare i parenti, per cercare una nuova casa, ma anche per conoscere gli altri, viaggi di studio, le gite scolastiche, ci sono poi i cantanti che devono fare le tournée, i viaggi degli sportivi, si è viaggiato anche in passato per conquistare nuovi territori ed esplorare ciò che non si conosce come i viaggi che si fanno su altri pianeti o sulla Luna. Ci sono poi viaggi culturali, di guerra, pellegrinaggi religiosi, viaggi di nozze e le migrazioni per bisogno.

I ragazzi, nel corso del dibattito, hanno preso consapevolezza che alcuni tipi di viaggio possono avere sia aspetti positivi che negativi, per esempio viaggiare per lavoro può essere positivo perché si guadagna di più, ma negativo perché si lascia la propria famiglia.

Le vacanze sono sicuramente belle perché ci si rilassa e si provano emozioni nuove ma capita che, una volta partiti, non si vuole più ritornare oppure si ha nostalgia di casa.

Il viaggio di nozze è romantico ma alcuni ragazzi conoscono casi di persone che hanno tradito il proprio partner proprio in quel periodo.

La gita scolastica è buona perché si fanno nuove amicizie e conosci cose nuove, ma c'è poca libertà perché ti accompagnano i professori. L'emigrazione può essere positiva perché c'è la speranza di migliorare la propria vita, ma negativa perché si può avere nostal-

gia del paese nativo, a volte non ti accettano nel paese nuovo, poi a volte alcune persone sono costrette a viaggiare con mezzi di fortuna e questo può essere rischioso.

Andare a trovare i parenti è positivo se non li vedi da tanto tempo, però a volte può essere noioso stare con i grandi.

I viaggi nello spazio sono fantastici perché c'è la curiosità della scoperta ma è anche molto rischioso.

I viaggi culturali sono interessanti perché si possono conoscere altre culture ma c'è la possibilità che quello che vedi non ti piace.

Dopo aver parlato con i ragazzi dei diversi tipi di viaggio, la discussione si è spostata sui sentimenti che l'accompagnano. Con il pretesto della lettura di una poesia, molti si sono soffermati su un passo in particolare "... la strada la fai tu andando ...". I commenti sono stati vari, per esempio Fabrizio: "Con l'esperienza fai la tua strada di conoscenza", oppure Michele: "Decidi tu dove andare" o ancora Alessandra: "Ogni passo che fai scopri nuove cose e ti costruisci la strada". Commenti che sottolineano la speranza che si può riporre nel viaggio.

Ciò che spinge le persone a viaggiare, quindi, secondo i ragazzi, è l'emozione di scoprire qualcosa di nuovo, la cultura, l'esplorare, l'avventura, la curiosità, il lavoro, la voglia di svagarsi, il divertimento o la necessità di stare lontano da qualcuno o da qualcosa.

Prima di affrontare qualsiasi tipo di viaggio c'è comunque l'esigenza di portarsi delle cose di prima necessità come vestiti, per esempio, quindi alla domanda "Cosa mettete nella valigia prima di partire?", la maggior parte dei ragazzi hanno risposto cose personali, giochi, videocamera, macchinetta fotografica, cose tipiche del proprio paese, ma altri come Francesco: "La cosa più importante, la mia famiglia" oppure Michele: "Metto il mio amico nella valigia così non lo dimenticherò mai". Si è aperta così la strada per parlare dei sentimenti che accompagnano qualsiasi tipo di viaggio.

I commenti degli alunni si sono diversificati a seconda della propria esperienza personale di viaggio.

Per la maggior parte dei ragazzi italiani, infatti, viaggiare vuol dire vacanza, da qui l'associazione a stati d'animo positivi come lo spirito d'avventura, la curiosità di scoprire cose nuove, vedere posti diversi, fare nuove amicizie, avere maggiori libertà.

I ragazzi stranieri, invece, di fronte al viaggio individuano altri sentimenti quali la tristezza, così espressa da Luisa: "Io mi sono nascosta dentro l'armadio per non venire, avevo 8 anni; oppure la nostalgia del proprio paese, Michele: "È brutto perché non mi ricordo quello che ho visto da piccolo, non mi ricordo tanto del mio paese; o della propria famiglia "Non vedi quasi mai i cugini, i parenti". Alcuni ragazzi hanno anche espresso sentimenti di paura intesa in vario modo "La paura della guerra" oppure "Paura perché non sai cosa ti aspetterà nel nuovo paese" o anche paura del viaggio, Zhang: "Io ho viaggiato in una valigia per venire in Italia".

Non sono emersi, dai ragazzi immigrati, solo sentimenti connotati negativamente, ma anche aspetti quali la speranza di una vita migliore, di un lavoro più redditizio, e anche la gioia del ricongiungimento con la famiglia, Cosmin: "Quando è venuta mamma a prendermi per portarmi qui (lei stava già in Italia) ero felicissimo perché non la vedevo mai, io, infatti, stavo solo con i miei nonni in Romania".

Leggendo la "poesia" di Martin Luter King "I have a dream", Fabrizio dice: "Io lo so che cosa voleva dire Martin Luter King, ci voleva spiegare che siamo tutti uguali non ci deve essere il razzismo". Michele: "Ogni viso è un miracolo della vita. Ognuno ha una sua particolarità, questa è la grande ricchezza mondo, ma a volte le persone di un altro colore non vengono rispettate". Giorgia spiega che questi sono dei concetti molto difficili da esprimere, non si trovano mai le parole giuste: "Effettivamente ogni viso è unico... questo vuol dire che siamo tutti uguali... ma non siamo tutti uguali".

Ma cos'è la dignità? I ragazzi hanno ragionato sul significato di questa parola così astratta e complicata.

Michele subito prova a spiegare: "La dignità è il più importante dei diritti umani, perché la dignità è il rispetto! E tutti si meritano il rispetto!".

Secondo la maggior parte degli adolescenti partecipanti all'incontro, la parola dignità significa rispettare ed essere rispettati.

Lorenzo: "La dignità è quando ti riesci a guardare allo specchio e sei contento di te stesso". Drenusche, una ragazza che viene dalla Macedonia: "Visto che la dignità è il rispetto, tutti hanno bisogno della propria dignità io però penso che alcune volte le persone per sopravvivere sono costrette a fare cose che non gli va di fare e allora perdono la stima in se stessi e passano sopra ai propri principi".

I ragazzi cosa pensano sia un diritto?

Francesco: "I diritti sono mangiare, giocare, diritto all'uguaglianza...Tutti i bambini per esempio hanno il diritto di giocare invece in alcuni posti c'è lo sfruttamento minorile e sono costretti a lavorare"

Luisa: "Per esempio gli ebrei durante il nazismo non avevano gli stessi diritti"

Rustico: "È vero durante il nazismo le persone non avevano gli stessi diritti l'ho letto sul Diario di Anna Frank. "I diritti sono l'opposto dei doveri e devono essere uguali per tutti!".

Fabrizio vorrebbe che i diritti fossero garantiti a tutti ma non sa spiegare bene cos'è un diritto: "Non tutti hanno gli stessi diritti, i ricchi spesso possono decidere loro quali sono i propri diritti, i ricchi quindi hanno più diritti, possono andare a cavallo per esempio".

VJ cerca di spiegare: "Il diritto è il riconoscimento di fronte alla legge".

Patrizio: "I diritti principali sono: andare a scuola, mangiare, lavorare, ma più importante di tutti secondo me è il diritto di essere liberi".

Attraverso un gioco i ragazzi hanno preso coscienza di quali sono i bisogni fondamentali di ogni individuo che devono essere garantiti a tutti e qual è la differenza tra una cosa di cui si ha bisogno e una che si desidera.

Lavorando in gruppo i ragazzi hanno tracciato quali sono i diritti che secondo loro dovrebbero essere garantiti in tutto il mondo e nella loro città ideale.

Prima di ogni altra cosa è stata messa in evidenza l'importanza della libertà di pensiero, poi l'istruzione, la possibilità di potersi spostare da un luogo ad un altro, il diritto ad

avere l'aria pulita, il cibo e l'acqua per tutti, avere una casa, e poter formare una famiglia, diritto di poter stare con i propri amici e con chi si vuole, diritto di avere le cure mediche adeguate, diritto di poter scegliere con chi sposarsi, vivere in pace, avere un lavoro, sicurezza personale.

“Io ho fatto diversi tipi di viaggio. Ho viaggiato con l'aereo, con il pulman... La prima volta che ho viaggiato è stato quando stavo venendo in Italia per la prima volta. Ero piccola, avevo 4 anni e qualche mese. Il giorno che dovevo partire, mia madre piangeva tutte le sue lacrime perché non voleva lasciare i suoi parenti: sua madre, suo padre, i suoi zii, sua nonna, i suoi fratelli e sorelle...

Anche io ero molto dispiaciuta di lasciare i miei parenti. Mio padre non era con noi, stava in Italia.

Noi due siamo capitati in due sedili laterali e potevamo vedere tutto il panorama dal finestrino. Quando siamo scesi dall'aereo, ho visto mio padre che era venuto a prenderci con un taxi. Io ero molto felice di rivedere mio padre quindi sono andata ad abbracciarlo.

Noi eravamo venuti in Italia perché mio padre voleva che io facessi le scuole qui e poi lui lavorava qui. Mentre ero nel taxi non potevo togliere gli occhi dal finestrino, non volevo perdere quel panorama bellissimo e vedevo gente diversa da noi, con la pelle chiara e vestita diversamente, strade costruite bene e precise, palazzi di vari colori e costruiti diversamente, mezzi di trasporto diversi...

Era una casa molto speciale per me ed io stavo bene anzi benissimo ed ero molto felice di avere una nuova città dove vivere e di aver ritrovato mio padre.

Il secondo viaggio che ho fatto fu dopo 5 anni quando dovevo andare a ritrovare i miei parenti. Il giorno che dovevo partire ero molto dispiaciuta perché non volevo il mio papà da solo.

Questa volta a partire fummo in 3: io, mia madre e mia sorella. Mia sorella non voleva partire perché voleva tanto bene al papà e non voleva lasciarlo solo.

Salimmo sull'aereo e quando decollò le nostre orecchie si chiusero e noi ci sentimmo male, avevamo mal di testa.

Siccome il viaggio era molto lungo, circa 11 ore di volo, noi non potevamo dormire bene. Questa volta è venuto a prenderci mio nonno. Io mi vergognavo un po' perché era molto invecchiato. Il giorno dopo mentre andavamo a casa dei nonni, abbiamo visto tanti paesaggi, mercati... siamo passati su un grande ponte dove sotto c'era l'oceano. Quel panorama era meraviglioso. Poi mi sono piaciuti tanto anche i cibi: piatti tipici, dolci...

È stato bellissimo quando ho rivisto i miei parenti: ero eccitatissima. Tutti mi volevano bene. Mi piacquero tante quelle giornate. Ma il giorno in cui dovetti ritornare piansi perché non volevo tornare in Italia.

Però dovetti ritornare per forza!“

Il razzismo e i ragazzi sono un accoppiata interessante. Augusto: “I tedeschi pensavano che gli ebrei erano inferiori perché si sentivano migliori”. Lorenzo: “Sì ma quando finì la guerra, il razzismo c'era ancora come c'è adesso solo che non vengono disprezzati solo gli ebrei ma anche i cinesi, i neri, gli indiani”.

Vijey racconta degli italiani emigrati in Germania: “Non venivano accettati e venivano accusati di essere delinquenti ma non era così. Adesso sono gli italiani a dire agli extracomunitari di spacciare droga...”.

Il tema emigrati-immigrati tiene banco e i ragazzi non si lasciano perdere l'occasione per dare la loro opinione. Grado: “Siamo stati trattati malissimo, abbiamo svolto lavori che ora vengono svolti dagli animali o macchinari. Ora, siamo noi a sbagliare perché ci stiamo comportando quasi allo stesso modo con gli extracomunitari, anzi, a noi avevano dato il permesso di soggiorno, a loro non diamo neanche quello. Siamo stati accusati di mafia e adesso accusiamo loro di aver portato droghe e malavita”.

Micheal non è molto d'accordo: "Secondo me l'Italia è uno stato dove c'è molta democrazia perché permette agli stranieri di entrare, anche perché se vai a vedere negli altri paesi, gli stranieri vengono arrestati e alcuni picchiati. Per non è giusto. Siamo tutti uguali. Non si può maltrattare una persona solo per il colore della pelle. Questo accade perché la gente vede i ragazzi di colore come diversi. Io penso che la diversità sia fonte di sapienza grazie alle loro origini, cultura, usi e costumi, insomma per la loro storia".

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

# *Famiglie in movimento*

Quelle che seguono sono alcune storie di genitori, uomini e donne che hanno una famiglia e che l'hanno coinvolta nella loro migrazione.

Alcuni di loro sono partiti da soli, lasciando il coniuge ed i propri figli a casa, almeno per un certo periodo; vivendo e facendo vivere l'assenza, la mancanza di qualcuno caro.

Altri hanno intrapreso il Viaggio con tutta la famiglia, sperimentando insieme la forza della migrazione.

In questa scelta sono comunque stati coinvolti tutti e l'"ecosistema famiglia" comunque si è modificato.

Spesso, intimamente o meno, ci si domanda cosa può avere spinto una persona a fare una scelta così importante e condizionante la propria vita.

Allora cerchiamo di incasellare, rinchiudere dentro confini definitivi certi le caratteristiche, le motivazioni che hanno spinto questi uomini e queste donne a muoversi, cercando di spiegare ciò che visceralmente non riusciamo a comprendere.

Non vorremmo qui cadere nella tentazione di spiegare o delineare profili.

Ogni percorso è intimamente diverso...

## ***Perché l'Italia***

- ho seguito mio marito
- ho seguito mia sorella
- perché era vicino al mio paese (Tunisia, Albania)



- perché ti fanno il permesso di soggiorno per qualche anno, c'è lavoro e ti pagano bene rispetto agli altri paesi
- per caso
- perché entrare in Italia è più facile
- perché molti compaesani erano già in Italia
- alcuni amici che si trovavano già qui glielo hanno suggerito
- per la sicurezza sociale
- eravamo venuti in Italia per il Giubileo, poi ci è piaciuto e siamo rimasti
- si sta meglio rispetto agli altri paesi europei

#### ***Cosa ci ha spinti a partire***

- il ricongiungimento familiare.
- alcuni problemi familiari.
- perché non c'era lavoro in Bangladesh. Se non sei musulmano non ti danno il lavoro.
- la situazione politica, il cambiamento, l'incertezza, il passaggio dal comunismo alla democrazia (provenienza: Albania).
- per evitare ai figli la droga che girava in Albania.
- per cercare il lavoro. La mia famiglia era molto povera.
- Per un'avventura, un'esperienza di lavoro particolare.
- Sono per vedere. Poi sono rimasto
- La povertà nel mio paese di origine
- Per motivi di studio

#### ***I nostri progetti futuri***

- ritornare nel nostro paese
- rimanere in Italia
- nessuno

- dopo essermi sistemato economicamente tornerò nel mio paese
- non so. Forse ci stabiliremo qui. Vogliamo costruire una casa.
- Volevo andare in America, ma con l'inizio della guerra ho rinunciato. Vorrei andare in Spagna.
- Voglio rimanere qui in Italia. Mio figlio è nato qui, ha radici qui. Qui c'è una mentalità più avanti

***Paure... aspettative...***

- nessuna paura
- ero sicura perché ad aspettarmi c'era mio marito/sorella...
- nessuna paura perché i cattolici non sono cattivi. Nel mio paese invece c'è una situazione dittatoriale contro gli induisti.
- non ero perfettamente consapevole di quello che faceva, l'importante era scappare dalla guerra civile, non sapevo cosa avrei trovato in Italia.
- tante paure. Ero sola.
- Avevo paura di tutto
- Avevo paura di non sapere la lingua
- Avevo paura di non trovare lavoro
- L'incoscienza non mi faceva venire paura
- Non avevo paura, mi avevano parlato bene dell'Italia. Me lo immaginavo come un paese straordinario, poi ho scoperto che è un paese normale.
- Non volevo partire. Sono stata obbligata dalla mia famiglia.

***Mi sento ben integrato in questa società?***

- no
- si
- Ho il permesso di soggiorno

- Sì. I più aperti però sono i giovani. Gli anziani spesso non calcolano il dolore delle persone ma solo da dove vieni e ti disprezzano
- Ormai, dopo 22 anni, sì.
- A livello burocratico ancora no. Ci sono ancora molte difficoltà nel trovare lavoro, la casa, nel comprare la macchina
- A Roma la società è molto simile a quella egiziana. Le persone sono più calorose.
- A volte no perché c'è sempre differenza. Si è sempre straniera. Certo dipende dalle persone che si incontrano.
- In Italia mi trovo così così. Gli italiani pensano che tutti gli stranieri vengono da posti dove non avevano niente, ma non è vero. Io avevo una casa, una macchina, facevo una vita normale

***Cosa ho guadagnato ad essere lontano da mio paese***

- La sicurezza
- La possibilità di lavorare e guadagnare
- Posso pregare e mangiare il maiale
- Ho ritrovato la serenità degli anni passati dopo la caotica situazione politica in Albania
- La tranquillità per i miei figli
- Ho conosciuto mio marito e abbiamo avuto nostro figlio
- Niente
- La dignità
- Uno stipendio più elevato
- Conoscere tante persone di altre nazionalità

***Mio figlio... cosa ha perso***

- I legami familiari
- La famiglia di origine

- I nonni
- Niente
- La possibilità di giocare per la strada
- Il cibo, l'aria, la sensazione di essere a casa
- La cultura del mio paese, la lingua, l'alimentazione
- Il papà. Lo sente solo per telefono.
- Nel mio paese i bambini possono andare in giro da soli. Sono più liberi.

***...e cosa ha guadagnato***

- Ha due nazionalità
- Più sicurezza
- Nuove conoscenze, vedere nuove realtà
- Un futuro migliore
- Più possibilità di avere un futuro
- Ha imparato una nuova lingua, l'italiano. Si è aperto.
- La libertà
- Ha conosciuto un'altra cultura
- Lo studio, la scuola

***Chi ci ha aiutato di più***

- L'ambasciatore del mio paese in Italia
- Un connazionale conosciuto in Italia
- Gli amici
- Mia sorella che già lavorava qui
- Una signora italiana che le ha dato il lavoro

### ***Noi e le nostre famiglie di origine***

- Il rapporto con la mia famiglia non è cambiato. Ci vediamo ogni due o tre anni
- Il rapporto non è cambiato. Siamo solo più lontani
- Tutta la mia famiglia è migrata dal proprio paese
- I rapporti sono più affiatati per la distanza

### ***L'educazione... in Italia e nel mio paese di origine***

- In Italia c'è più libertà di espressione. Nel mio paese più limiti
- Nel mio paese i più piccoli rispettano i più grandi
- I bambini italiani fanno più capricci, non hanno regole, forse perché la vita qui è più facile, possono avere tutto
- Nessuna differenza, dipende dalla educazione dei genitori
- Nel mio paese si bacia solo il proprio fidanzato, ci si concede solo al proprio marito
- Nel mio paese si cerca di dialogare e seguire le tradizioni
- Non si studia l'inglese
- Preferisco l'educazione del mio paese. C'è più rispetto per le persone e per i vicini

## *Cosa dicono i ragazzi degli “zingari”*

**Sapete** cosa pensano i ragazzi degli “Zingari”? È difficile rispondere in una battuta perché quello che è emerso da una conversazione tra giovani studenti della scuola media sul tema dei nomadi è complesso e contraddittorio. È come se si fossero incontrati due realtà così difficilmente definibili: da una parte l'adolescenza e dall'altra i nomadi.

Non poteva non uscirne fuori un dibattito vivo e fresco, a volte ricco di pregiudizi e stereotipi, ma comunque fedele alle caratteristiche delle due realtà che poc'anzi venivano citate. In altri termini, sembra ci sia una notevole mancanza di conoscenza tra le due culture ma allo stesso tempo una forte spinta ad approfondire i temi laddove si scopra la novità, la sorpresa, lo sconosciuto. Ciò ricalca la tipica flessibilità dell'adolescente, ricco di energie per percorrere strade che gli facciano vivere esperienze formative per la sua crescita psico-sociale.

Nelle righe che seguiranno alcuni ragazzi stranieri diranno la loro sulla cultura nomade, sul loro stile di vita, su quello che hanno visto o ascoltato, su quello che gli è stato raccontato o insegnato sugli “Zingari”.

Giovanni racconta di un suo amico a cui, a suo dire, gli zingari gli avrebbero rubato la macchina. Inoltre, Giovanni ritiene che ci sono degli zingari che ammazzano ma non si può essere sicuri che ciò accada.

I ragazzi, pensando ai nomadi, riferiscono che questi utilizzino le carrozzine per trasportare la roba che trovano nei cassonetti dell'immondizia. A tal proposito, Akther afferma

di averli visti frugare e cercare di tutto dentro questi grandi contenitori di rifiuti, come i “barboni” anche loro sono sporchi e indossano vestiti brutti.

Sull’igiene personale, Giovanni ha da dire la sua: “A volte non si lavano e dormono per strada o nelle baracche”. Doha è d’accordo e insiste dicendo: “Sono sporchi perché vivono per strada, non si lavano e rubano i vestiti. Sia i bambini che gli adulti sono sporchi”.

Rifat: “Sono molto puzzolenti. Faranno la doccia una volta l’anno!”.

Il termine “Zingaro” suscita molte associazioni al gruppo di ragazzi come ad esempio la questione se i nomadi siano poveri o ricchi. Dash è convinto che i nomadi siano poveri in quanto non lavorano e di conseguenza non possono guadagnare dei soldi per stare bene ed avere degli oggetti preziosi. Al contrario, Giovanni pensa che non tutti siano poveri, anzi molti degli zingari mettono bene in mostra il loro oro al collo o al polso. Questi ornamenti rappresentano, secondo Giovanni, un simbolo di ricchezza e di benessere che contrasta con il pensiero diffuso del gruppo in discussione. A confondere le idee al gruppo ci pensa Faisal con la sua opinione al riguardo: “Alcuni si ammalano perché non hanno da mangiare”.

Quest’ultima definizione espressa sui nomadi permette ad alcuni dei ragazzi di associare il termine “zingaro” con rubare. Rifat: “Non lavorano bene. Rubano. Qualche volta vendono qualcosa nelle bancarelle. Lavorano, ma non lavorano bene”. Sempre Giovanni racconta di aver sentito che molti zingari rubano le borse in metropolitana: “Forse lo fanno perché non hanno un lavoro e sono poveri...”. Rifat racconta la sua esperienza a proposito dei nomadi: “Sono dei ladri! Rubano! Un giorno 2 ragazzini mi hanno seguito fino al supermercato...”.

Giovanni con questa affermazione dà il via ad una serie di commenti sullo stile di vita dei nomadi. Doha: “Quando sono incavolati, li ho sentiti dire tante parolacce!”. Nazmul conferma: “Sono maleducati perché dicono le parolacce per strada davanti ai bambini”. Akther riferisce di vedere sempre tanti bambini insieme ai nomadi: “Se li portano sempre con loro!”.



Oltre ad essere concepiti come maleducati, i nomadi vengono visti, dai ragazzi, alla stessa stregua dei bugiardi e degli imbroglioni. Questi appellativi sono affibbiati agli zingari per spiegare il loro tipico mestiere di leggere la mano come esprime chiaramente Giorgio: “Sono taroccati! Gli zingari sono come le chiromanti”.

Alcuni ragazzi pensano che i nomadi siano “Brutti e Cattivi”, ad esempio colpisce l’affermazione di Anisa: “Sono brutti e cattivi perché guardano male e rispondono male”.

La critica sul modo di vivere dei nomadi colpisce anche l’istruzione degli stessi: “Non vanno a scuola. Alcuni che stavano in classe con me venivano per forza a scuola. Non volevano venire a scuola perché volevano andare a vendere e a giocare”. Qualche ragazzo va oltre il commento sulla scuola: “Sono analfabeti! Non sanno né leggere né scrivere”. Giovanni non è completamente d’accordo: “Alcuni sono anche intelligenti. Li conosco. Sanno contare e vanno a scuola”.



Dopo la lettura di alcune interviste di ragazzi nomadi, i partecipanti alla discussione appassionata sul tema “Nomadi” hanno sentito qualcosa a loro prima sconosciuto. È Doha che manifesta il suo stato d’animo al gruppo: “È vero, è proprio triste! Da questi brani ho capito che ci sono anche zingari bravi, che non rubano, che anche se chiedono la carità li mettono in galera. Infatti il ragazzo diceva che avrebbe voluto guadagnarsi i soldi così la mamma non deve più andare per strada a chiedere l’elemosina. Il ragazzo non voleva andare a scuola perché si vergognava, perché lo prendevano in giro e aveva paura che lo chiamavano zingaro”.

E i bambini delle scuole elementari? Cosa pensate possano associare al termine “Nomade”? La risposta più probabile rimane: “non lo so!”. Certo, talmente è diffuso il termine “Zingaro” che i Nomadi sono famosi esclusivamente con tale appellativo dispregiativo.



Allora sentiamo cosa hanno da dire i bambini a proposito degli “Zingari”, come li definiscono come li hanno conosciuti e se hanno le idee chiare o meno.

Uno di questi bambini, Giorgio, nove anni e di nazionalità albanese, ritiene che gli “Zingari” siano ladri, imbroglioni, poveri, sporchi, ubriachi, senza casa, drogati, fuori dal mondo, assassini, puzzolenti, ricattatori.

Giorgio sembra avere le idee chiare! Non c'è un aggettivo o un'associazione positiva tra quelle riferite dal bambino. È un fiume in piena, è molto preparato sull'argomento, riesce a giustificare ogni appellativo affibbiato al termine “Zingaro”:

“Un giorno, ho visto una zingara che rubava un portafoglio ad un bengalese. Sono imbroglioni perché dei zingari sono venuti da me che giocavo a calcio e mi hanno chiesto se potevano giocare. Loro non volevano giocare, volevano prendere il pallone ed andarsene. Gli zingari non hanno mai soldi, non lavorano, si drogano, si ubriacano, sono sporchi, non si lavano e poi dormono sulla strada, sui marciapiedi, al parco, sulle panchine. Io li ho visti.

Quasi nessuno pensa a loro! Fanno paura perché sono tutti zozzi, non si lavano i denti, hanno i calzini bucati. Penso siano anche assassini perché io ho letto sul giornale: “Oggi uno zingaro ha ucciso un passante”.

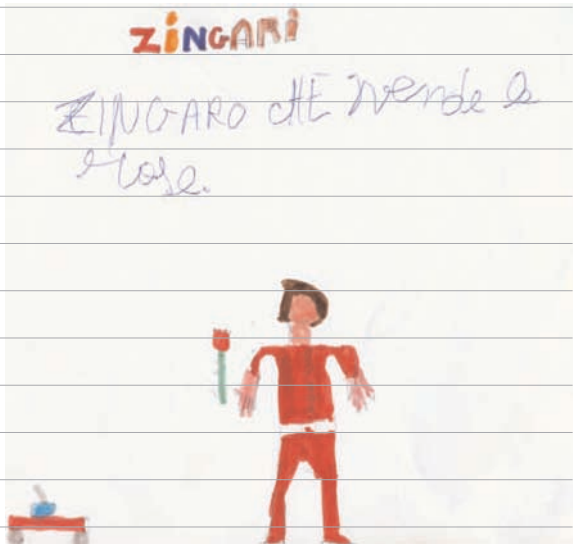
L'altro giorno, ho visto davanti casa mia degli zingari che prendevano, dai cassonetti dell'immondizia, materassi e zaini rotti. Poi riempiono le bottiglie. Se trovano una bottiglia, la prendono e per dissetarsi perché non hanno acqua e la portano dove dormono agli accampamenti.”

La sua sicurezza su quanto detto comincia a vacillare quando Giorgio aggiunge:

“Gli zingari sono disturbatori della quiete. Quando abbiamo fatto la gita a Castel Sant'Angelo, c'era quello lì che era un barbone o uno zingaro...”.

La domanda viene da sé: che differenza c'è tra un barbone ed uno zingaro? O meglio, Giorgio sa a chi ha attribuito tutto ciò che ha detto nel suo monologo? Si riferiva ai barboni o agli zingari? L'unica certezza rimane la confusione di un bambino costretto a





classificare tante caratteristiche in una tipologia sola. Economicamente è più facile e più semplice, ma così si elude la complessità e la ricchezza della questione. Ovviamente, la responsabilità di questo modo di pensare non è di Giorgio, né di nessun altro bambino. Loro esprimono quello che sentono, quello che gli viene raccontato, quello che gli viene insegnato e spiegato, ma allo stesso tempo vedono e vivono la realtà così complessa e controversa che deve essere, in qualche modo, significata e ordinata nella propria mente.

Quello che possiamo esprimere in queste pagine sembra essere la rappresentazione che i bambini hanno degli “Zingari”. Non possiamo non riportare quando Samir li descrive: “Gli zingari hanno i pidocchi, non si fanno la barba, non si tagliano i capelli” o quando Marcellino racconta la sua esperienza personale: “Vendono le rose. A me ne hanno venduta una! ... sono senza casa, io ne ho visto uno sotto il ponte del Tevere. Chiedono i soldi, infatti c’è uno zingaro a Termini nella metropolitana che chiede l’elemosina.” Saddik non è d’accordo: “La casa ce l’hanno ma non è comoda e vivono nelle case abbandonate”.

Quello che dicono i bambini non è mai privo di valore, riflette l’immagine che gli si presenta quotidianamente a casa, a scuola, in televisione. Spesso, se non sempre, appare la bruttezza e la negatività degli elementi associativi che i bambini portano spontaneamente, come ad esempio il pensare che tutti gli “Zingari” siano ladri di macchine o ubriachi o ladri di bambini. Alessio pensa diversamente e non si fa nessuno scrupolo a dirlo: “Le macchine non le rubano! Quando c’è il semaforo rosso fermano le macchine e lavano i vetri”.

Sono sempre gli stessi bambini a raccontare lo stile di vita dei nomadi: “Non vanno a scuola. Stanno con i genitori, perché i genitori non hanno i soldi per pagare tutte le cose della scuola come i libri, quaderni e zaino. Non sanno niente perché non vanno a scuola”. Sara: “Vengono dall’estero, dalla Romania”.

Faiazur: “Fumano e vendono la droga!”.

Ancora un po' di confusione: “Indossano stracci e cercano nella spazzatura e portano le cose all'accampamento nomadi”.

Samir: “Una volta eravamo al parco e stavamo giocando, poi sono arrivati due che ci hanno detto le parolacce”.



## Chi sono? quello che non sono



Esistono molte modalità di espressione con cui i giovani possono comunicare i loro interessi, desideri, paure e aspettative, ma quando si è pensato di approfondire i vissuti dei ragazzi riguardo alla loro fase di vita, ci si è fermati a riflettere sullo strumento migliore che potesse rappresentare le personalità in costruzione dei giovani protagonisti.

Parlare di personalità in costruzione significa sottolineare una delle peculiarità dell'adolescenza, ovvero la sua dinamicità e plasticità ma anche la contraddittorietà e confusione che invade il giovane individuo.

L'adolescenza appare come una fase continua di ricerca dell'identità personale e, di conseguenza, di quella sociale. Tale spinta interna può essere osservata in quei comportamenti ritenuti bizzarri dagli adulti. La sperimentazione per prove ed errori è uno di questi. I ragazzi, spesso, tendono a misurarsi e calarsi in esperienze molto diverse, anzi, talvolta in netto contrasto tra loro, proprio per capire non tanto chi sono ma soprattutto chi non sono.

L'immagine corporea e la rappresentazione psichica in questo periodo subiscono un duro colpo poiché con l'esplosione della pubertà il giovane si trova a dover integrare corpo e mente, processo aggravato dalla ridefinizione di un corpo trasformato che a volte non viene riconosciuto.

Per tale motivo la rappresentazione di sé continua ad essere una difficile ricerca ete-

rogenea tra afferenze interne ed esterne. Purtroppo, nella società odierna, dove conta più l'apparire che l'essere, la ricerca d'identità sembra essere esasperata e quindi confusa e superficiale.

Anche se in difficoltà, il ragazzo deve trovare un modo di organizzare la propria persona investendo molto sugli altri attraverso le identificazioni con cui il soggetto assimila un aspetto, una proprietà, un attributo di un'altra persona e si trasforma, totalmente o parzialmente, sul modello di quest'ultima. La personalità si costituisce e si differenzia attraverso una serie di identificazioni.

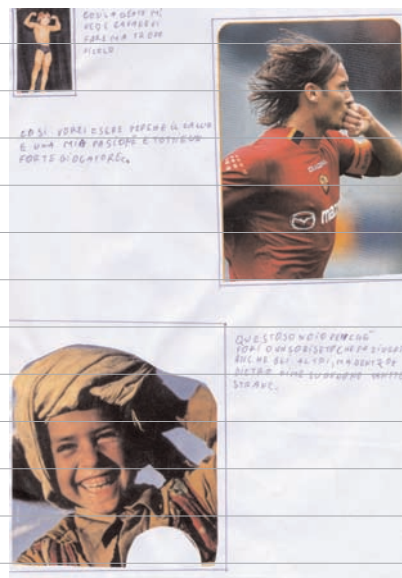
La peculiarità dell'adolescenza risiede nel compromesso identificatorio tra ciò che non deve cambiare e ciò che deve restare modificabile. In altre parole, l'adolescente deve muoversi tra permanenza e cambiamento, lutto delle identificazioni infantili ed integrazione di quelle nuove.

Per indagare questi processi psichici inconsci, la scelta di uno strumento proiettivo è sembrata la più idonea anche per il tipo di soggetti a cui sottoporre l'attività che più avanti verrà descritta.

Le attività proiettive sono particolarmente utili per esplorare le rappresentazioni dei ragazzi con i loro desideri, fantasie e conflitti. Nello specifico, accade che il giovane proietta sul prodotto dell'attività i suoi pensieri, vissuti ed emozioni rispetto ad un particolare tema d'indagine.

In questo caso, l'interesse è stato quello di far esprimere ai ragazzi le rappresentazioni delle risposte a tre quesiti da noi posti:

- Come sono? Ovvero chi sono e come mi vedo, frutto delle identificazioni che costruiscono la personalità di un individuo.
- Come vorrei essere? Ci porta al concetto dell'Ideale del soggetto e può far emergere il divario fra ciò che è ed il suo modello.



- Come mi vedono gli altri? Qui si pone l'accento sulle proiezioni che il giovane massicciamente fa sulle persone che lo circondano in un gioco di identificazioni proiettive.

L'attività è consistita nel fornire delle riviste e dei giornali con cui i ragazzi potessero scegliere le tre immagini che meglio rispondessero alle tre domande riportate sopra per poi incollarle su un foglio bianco in maniera tale da poter confrontare le tre figure scelte dai partecipanti.

